

*Nella steppa sconfinata
a quaranta sotto zero
se ne infischiano del gelo
i cosacchi dello zar*

Bussano alla porta

*Un bimbo di notte bussa a una porta:
sveglia un vecchio, cerca suo padre.*

«La vita nun tene creanza».
Davide Morganti

C'è un bimbo ed un vecchio: la porta è nel mezzo.

La bussa il bambino, di pugni la riempie: le nocche sue bimbe fan barba sul legno – di molto abbisogna, è per questo che insiste. Si agita il vecchio, non tiene più santi a sentirsi bussato a quest'ora di notte. Spera sia sogno, ma ha gli occhi a spalanco, le orecchie pugnate da tosse di porta.

Cietta!, si urla, *Cièèètta*, ripete, ma Cietta non parla e neppure è presente – fumo di giostra in testa di vecchio. Alzarsi abbisogna: ben poco da fare, se a questo disturbo si vuol dare un volto. Ecco Cimino che muove le terga, spoltrona poltrona, si reca alla porta. La apre, sorprende, non crede ai suoi occhi: un bimbo di lana cappellomunito, bardato di sciarpa, abbondante in giubbotto gli punta gli occhietti con fare a richiesta – aspetta a parlare, ha quasi paura. Venire di notte alla porta di un vecchio

neanche se fosse vigilia e natale, ma ha molta premura chi forte la bussa: per dare giudizio ci sembra un po' presto.

«E tu, cu cazzu sì?», chiede Cimino coi modi gentili.

Ripesca la voce, il malassemblato, e sembra la prenda da dentro al giubbotto. Allarga un sorriso, un po' rosso di guance, al vecchio che fissa il bimbo ci dice:

«Mi scu-ci, ci-niò-re, à visto pe-ccaso mio pa-ttre?»

«Ci à rittu?» Cimino scapisce, scompone la bocca: la notte è già grossa, il sonno perduto, chi parla ha una lingua che non si inorecchia.

Il bimbo si annebbia, fa un mezzo silenzio, riprende coraggio, ripete di nuovo:

«Mi scu-ci, ci-niò-re, à visto pe-ccaso mio pa-ttre?»

Cimino è una resa appoggiata alla porta: che cosa può farci, se questo torciglia? Ha una lingua di pezza, arruffa e balbetta: non puoi mai aiutare chi male si spiega. Il vecchio riflette, si guarda nel vuoto: è comunque un bambino ad un'ora di notte, in mezzo a una strada che molto spaesa. Si morde le labbra, bestemmia tre santi, ma poi sospironi tradisce parola:

«Trasi», gli dice, spalanca di netto. Il bimbo in due passi è oltre la porta.

La casa – *la casa?* – una cosa modesta: un fare di stuoia con pezzi d'arredo – una mezza poltrona, un'intera coperta ed un pavimento neppure di zecca (andava scopato, almeno ogni tanto, ma al vecchio altre cose *ci vanno p'a capa*). Il bimbo subentra, ma rischia l'incastro – giàddue sono troppi, un terzo è premura: la Cietta era uscita un giorno d'inverno, o forse d'autunno, ma chi si ricorda, e dentro la casa maippiù è ritornata. Cimino scordava, era come ci fosse, e con la sua Cietta parlava parecchio. Bisticci ogni tanto, a volte l'amore, ma poi si accorge-

va ed era tris-tezza – non una, non due, ma almeno tre volte, da solo per casa ad amare un ricordo. Ma adesso è ben piena, col bimbo che ingombra; va smaltito per forza, ed entro il mattino: lo guarda nervoso, preoccupa molto, capire lui vuole *cce bbole stu fessa*. Si sgola Cimino, ma dentro la testa: il bimbo lo guarda, ripone fiducia. Il paese giàddorme, non vuole sentirne, ben pieno di porte mai state bussate. Tocca a quel vecchio, a lui malasorte, di prendersi briga di questo bambino. Ancora ci prova un'ultima volta: magari era il freddo, l'eccesso di lana. Il bimbo non cambia, la solfa è la stessa, ripete la frase ormai conosciuta:

«Mi scu-ci, ci-niò...», neppure completa: il vecchio ha compreso, lo guida alla porta.

«Bbieni cummè», gli dice severo, che questa faccenda va almeno capita.

Capire chi fossi

*Si va da un fornaio, il bimbo viene capito,
si addormenta sereno.*

Farina s'aggatta, gonfia e soffia: teme straniero, ne sente l'odore. Cisti la crocia col dito nel mezzo: non aspetta nessuno a quest'ora di notte. Un busso alla porta con molta vergogna: trafelo di vecchio, lo segue un bambino.

«Trasite», dice il fornaio: la farina è allacciata, non può più scappare. Un sorriso a chi viene: *Dicitimi tuttu*.

Cimino lo guarda, un filo di voce: è un vecchio svegliato che parla e che trema. «Cisti, scusati», tricheca coi denti, poi prende il respiro ad aggiungere il resto: «è 'bbanutu stu piccinu 'lla casa mia, nun capiscu cce ddice».

«E dici», calma il fornaio, con gli occhi sul bimbo e le mani sul pane. *Dici*, ancora rimarca, magari qualcuno n'avesse sentito. I vestiti son troppi a un rapido conto: due mani, due piedi, poi tutti giubbotti. La lana, il cappello noi già conosciamo, e due ciuffi da sotto che cascano in fronte. Il richiesto non parla, lo guarda soltanto: la bocca gli sbava, snaricia col naso. Sembra quei cani vestiti d'inverno da strani padroni in eccesso di zelo. Quell'altro capisce, solleva una mano: è farina già grande, passata dal forno. *Dici*, ripete, e con ricompensa: quell'altro la bocca la apre di un poco. Non vuol dire molto: mangiare vorrebbe. Nel dubbio ripete che cosa ricorda. Nel dubbio ripone la stessa domanda:

«Mi scu-ci, ci-niò...»

«Ennòòòò». Slavina di vecchio, che perde la rabbia da sotto ai capelli. Lo guarda, amareggia, quasi dispera.

«Aspetta», rammenda quell'altro in attesa, «famme cu ssentu cce dice».

«Mi scu-ci, ci-niò-re, à vi-sto peccaso mio pa-ttre?»

Cisti sorride, consegna il panino. Ha capito che vuole lo strano giubbotto.

«Cerchi tuo padre?», chiede al bambino: il sorriso che addenta non so raccontarlo.

«E de cu cazzu ede fiju, custu?» Cimino tremòta, ma dietro ha spavento: se prima quel bimbo sembrava straniero, adesso ai suoi occhi è già un mezzo marziano. «Io alla casa mia posto nun ne tengo Cisti, stiamo già io e la Cietta» – ora è momento che non si ricorda.

«Calma», lievita l'altro, «sicuru 'cca ddintra 'u piccinu s'è persu. Nun è mica posto pe' fare na gita. Vedrai che domani qualcunu s'ù pigghia».

Parlavano i grandi, il bimbo mangiava: quel pane era gioia di pancia e di gola. Un mastico in bocca: era stato capito. Domani, sicuro, qualcuno a pigghiarlo. Il corpo febbrava, sudava di caldo, ma togliere cose non era educato. Soltanto il cappello slanato di fianco, seduto lui a terra e poggiato sul muro: il padre che cerca l'avrebbe sognato, come già fatto in cento e più notti. Gli occhi son stanchi, si fanno la nanna: c'è un bimbo che dorme, un vecchio ed un forno.

«'Llassalu qua», dice chi impasta.

«Ruorme?», chiede quell'altro.

«Dorme» – il respiro a conferma.

Lo guarda Cimino, gli siede di fianco: non lo capiva, ma adesso ha capito. Cercava suo padre bussando le porte a un'ora di notte che non è mai cosa. Lui pure alle volte cercava la Cietta, ma poi si scordava e forse era meglio. Il caldo dintorno gli intuppa le orecchie: la testa si spegne, parla più piano. Il vecchio addormenta di fianco a Giubbotti: farina capisce, non ha più paura. La notte scorre tra padri e tra Ciette: ognuno si sogna il meglio che riesce.

Qualcuno che urla

Catarino è nella piazza a cercare qualcuno che gli voglia bene.

Il bimbo viene scoperto: sta per essere cacciato.

«Signori venite tutti, vi prego venite tutti».

Una luce gracidava sopra il muro dentro al forno: la farina era matura, ormai pane dentro ai cesti. Una voce in lontananza si infilava nelle orecchie, acchiappava tutto quanto, costringeva gli occhi aperti. Cimino era abbracciato a qualcosa che non tocchi: era un sogno della notte, lo trattiene come riesce. Il bimbo sbadigliottiera lana sulla testa: una voce dalla piazza, lui raggiungerla voleva.

Un omino a agitazione chiama folla con le mani: prima sbraccia, poi s'intreccia, dopo scuote la corteccia. Un capanno di abitanti gli si fanno tutti intorno: l'omino mostra un muro con la punta delle mani.

«Venite tutti signori, avvicinatevi: le cose sono molto chiare, vedete? Molto chiare».

Vedere è complesso, parente di niente: le gambe al bambino gli fanno da schermo. Un poco strisciando, appoggiandosi un poco, vede la scritta che guardano tutti. La vede con gli occhi, capire non puote, a saper sletterare nessuno gli insegna: il bimbo è di quelli un po' *anaffabbeti*.

*Catarino Prisciandaro,
uomo bello e uomo raro*

«È tutto chiaro, vedete? Qualcuno mi vuole bene, qualcuno mi vuole bene!»

«Ma tu te l'hai scrittassùlu, Prisciandà».

La stanza si riempie di grasse risate: l'omino si snerva, aggrotta la fronte. Spacchetta la piazza, si agita matto, in mezzo ai ridenti ci passa attraverso. Tano Poliure con poca dolcezza prestato ha la bocca al pensiero di tutti, ma non per risolvere il fatto del bene: più per vederlo morire di dentro – del bene in quel posto nessuno si importa, non è mica posto da bene volersi.

«Poliure Tano, tu mi hai chiesto 'na prova, mi hai chiesto na prova! Chist'è na prova, na prova d'evidenza!»

Mentre l'uomo s'accapiglia con dovizia di parole per spiegare tutto quanto con ditino ad indicare, qualcun altro alla coniglia profittando del momento va spedito a pennarello e alle spalle gli uniposca:

*Catarino Prisciandaro,
uomo bello e uomo raro
PRISCİANDARO CATARİNO,
MEH, MO FACCI NU BUCCHI....*

Ci son urla disarmate all'interno della piazza: a contorno molte risa, ad urlare è uno e basta.

«Jà, Prisciandà, te vulimu bbene, ti dissi. Te vulimu bèèèèene».

Qualcosa nella voce si allarga a pavimento: il bene di Poliure non sembra vero bene. Altri contornando ripetono lo stesso: questo bèèèèene è troppo lungo e fa verso di capretta. Corre Prisciandaro, ma i passi muove a vuoto, recintato senza sosta da un affetto a pecorelle che cresciuto fino a un coro non consente di scappare. Si sente il pavimento che gli manca di talloni, si sente di cadere tra le urla della gente. L'abbaio di un pastore gli scongiora svenimento.

«Ce cazzu succede, accà? Ce cazzu succede?» Cimino vecchio matto, quando è sveglia e non sragiona, ancora gli funziona la voce nella gola. L'omino ormai in ginocchio lo cinge di caviglie: gli implora tristemente almeno un po' di bene. Certo, dice il vecchio, ma ha altro dentro gli occhi, che cercan tra gli astanti qualcuno che giubbotta. Fa la questua Catarino, animato da quel *certo*: degli altri va in rassegna cercando un po' di affetto.

«CrocıAto, tu mi vuoi bene?»

«Io ti vogghiu bene e 'mmeglio».

«E tu, Guarente?»

«Io oggi poco te ne voglio e domani meno ancora».

«Ma è ssempre bbene, cosa importa? E tu, Giollè?»

«Siertamente, como todos, steso bene: iguale iguale».

«E tu...» Qui a Catarino si ingolfa la gola: un nuovo abitante, di certo mai visto. Ispeziona berretto, sciarpina e giubbotti: conferma a se stesso, ha trovato straniero.

«E io ti bogghio bbéne», esclama chi è da tanto che aspettava di inserirsi, sperando le parole rincuorassero l'omino. Inconsciente stava fermo tra quegli occhi a radunarsi, ben sereno stazionava nel calore di quel bene.

«Ettù chi ssei?» Tornava al bel silenzio il bambino interrogato dalla voce catarina.

«Ettù, chi ssei?» Rincarava quella voce dopo aver dimenticato i fatti della piazza.

Due braccia sulla schiena, figure tutto intorno: di muri e Catarini nessuno più si importa.

La voce corre forte, brusiava e adesso urla: è giunto nel paese inaspettato uno straniero. Qualcuno guarda in cielo, qualcun altro già si sbraccia: è cosa molto seria da risolvere all'istante.

«Generalità».

Un omone ben diverso col vestito bagnoschiuma interroga la sciarpa, il cappello ed i giubbotti: ha le mani sulle spalle, lo tiene in un incastro, il bimbo è come mosca che non riesce più a volare. La voce gli si smonta, il sorriso gli si sfaccia: rimane lì impalato, nelle guance ha la paura. In attesa di responso le mani nelle tasche a cercare qualche cosa che identifichi il soggetto: soltanto mezzo pane buono per la pancia, il resto tutto vuoto e vento di sventura. I denti perquisiti ora sono tremarella, gli occhietti sono pianto e il viso è conseguenza: *Bambace, è nu guagnune*, qualcuno che lo ferma. *Bambace, cosa tiene?* Un altro che lo incalza.

«È un ladro!», urla forte una voce nella piazza: di chi sia non si capisce, proviene dalla folla.

«Ma quale latro». Bambace si sbambina, con le mani ferma il gioco: lo straniero tiene niente, a parte molto freddo, almeno a giudicare dall'eccesso di giubbotti. Non ha foto di un parente,

non un mezzo documento: non esiste qualche cosa che lo nomini nel mondo.

«*Vanvà*», gli respira drittinfaccia quel Poliure detto Tano, «*u ssai chillu ca s'ha fare*».

Bambace sta in silenzio: lo conosce il protocollo.

«È cosa per il Dir-Ettore», mezzavocia Prisciandaro: disimporta ormai del bene, di calunnie sopra al muro. «Siertamente el Dir-Hectore savia que far», Giollènon dice secco con mezz'occhio su chi trema. Solo un vecchio più distante non spende un'opinione in mezzo a molte voci che consigliano il da farsi. Il vecchio sembra altrove: rendicontra pellicine.

«Cimì, tu come la vedi?», Bambace lo riporta nel mezzo della cosa.

«*Vedu ca è nu piccinu*». Sentenza chiaro e forte chi adesso si allontana.

Nel mezzo del tripudio c'è un fruscio che va nell'ombra: le orecchie sono tese, qualcuno è in lontananza. Andrebbe controllato cosa accada a quattro metri: già troppo un clandestino, ben due son quasi sbarco. Nessuno se la sente di lasciare cosa avvienne: i fatti della piazza per la gente sono miele. Il rumore si avvicina: precipizio di paura. Le persone sono fisse con le luci verso il buio: la fronte rasserena ben presto quasi a tutti – è rumore conosciuto, si sa bene chi lo muove. Un grumo di rotelle fa l'ingresso nella piazza: due grandi da carrozza, altre due son mezzabotta, di quelle che poi fori se le usi in autostrada. Dei freni di corredo, un bel telecomando: il bambino è a boccaperta nel guardare la stronave. Sopra un *caballero*, un bimbo più cresciuto, che la telecomanda con ditino spizzicante: esce voce d'orsacchiotti, di pile a esaurimento – ognuno ha un buon sorriso nell'attesa della voce.

«Sono Felice».

«Pe-lli-cce», fa Giubbotti con la bocca a sentimento: dimentica le spalle, il controllo e i lacrimoni. C'è un amico potenziale che comanda la stronave, e mille e più avventure che aspettano i due amici. *Pe-lli-cce*, poi ripete, e si vuole avvicinare, ma ha un gancio tra le spalle che la pensa ben diversa, che interrompe quel momento per questione di incombenze.

«Dobbiamo andare», fa Bambace, e forse un po' gli spiace.

«Dobbiamo andare», si ripete, per convincersi davvero.

«Pe-lli-cce!», urla il bimbo. *Pe-lli-cce!*, fa protesta, ma il vestito bagnoschiuma sembra sordo negli orecchi. Mentre sfiorano la piazza inforcando un corridoio, una voce su dal cielo fa un proclama urbietorbi:

Per la nostra affezionata clientela
una magnifica proposta:
3 per 2 sui surgelati.

Qualcuno alza gli occhi, si ricorda di qualcosa: il resto scorda tutto o finge fosse niente.

Un'ombra di giubbotti si allontana dalla piazza, la accompagna un cielo azzurro, lei sussurra *su-gge-lla-ti*.

Il resto della folla già sgombera la scena: Cisti ha fatto il pane, c'è qualcosa da mangiare.

Un filo di voce

Il bimbo perde un cappello e così si salva la vita.

Bambace che di Rocco ha nome e portamento, si misura la coscienza mentre infila il corridoio: i protocolli sono chiari, di si-

curo così è meglio, e fa nulla se il giubbotto dice piano *su-gge-lla-ti* con un verso da pulcino che gli ispira compassione. Piove forte per la strada, e per giunta pure in piazza: il soffitto in questi giorni è gocciolante lacrimoni – chissà cosa mai succede nella testa dei soffitti, chi nel petto ha poco cuore chiama queste infiltrazioni. Il bambino spioverella dalla fronte, sui capelli, ma un po' d'acqua per un bimbo sono crescite ed altezze. Ad un tratto quello impunta, coi piedini messi a freno: non ha ruote di Felice ma anche lui può ben fermarsi. Aggroviglia chi lo guida, non capisce cosa faccia: se lo scruta incuriosito e gli chiede che succeda.

Le guance ha l'altro offese di un'offesa sempiterna, chiarisce di boccuccia il problema del disagio:

«Ca-pe-lli-no», dice chiaro, scandendo bene il verso.

«Ca-pe-lli-no», poi ripete, spellingando a chi non sente.

«Ma tu li tieni, i capelli!», Bambace se la srisa, la risolve di battuta, si sistema nel vestito del colore azzurrocielo, ma quell'altro non sorride, non si muove manco un passo: è pronto ad un arrocco in assenza di cappello. Chi conduce se la sbugia, non ci vuol tornare indietro, ma quell'altro è solo e bimbo e con gli occhi di cingomma: una mano tra i capelli, gli scompiglia un *stat-ti-fermo*, torna indietro il caro Rocco al recupero cappelli. Resta fermo il deportato, non è bimbo di capriccio, ma quel buio a corridoio e la pioggia sulla testa e quei fischi e quei rumori... che paura in questa notte! C'è un respiro di coniglio che sussurra per la strada, poi diventa ben più grosso, quasi dico di balena. Insieme a quello del bambino ora fanno due respiri, ma il bambino nel sentirlo mille volte si spaventa: che sia il mostro dei giubbotti che si arrubba chi li indossa? Che il signore Corridoio non lo voglia a stazionare? Che gli ometti del paese se lo

voglian sequestrare? Il bimbetto trepidando stringe mano sulla bocca, sente occhi che non sono, vede ombre dentralpetto: nel suo cuore un orologio trotterella sgangherato; va dicendo a tutti i mostri: *per favore, ve ne andate?*

«Ci-niò-re», trema il bimbo, invocando bagnoschiuma.

«Ci-niò-re», poi ripete, per sentirsi meno solo.

«Uè», parla il Corridoio, fa sentire la sua voce! Lo acchiappa per la giacca, tiene mani lunghessecche: gli serrano la bocca, d'urlare non gli riesce. Il bimbo caccia un grido che si perde tra le mani. Ma a sentirle, quelle mani, mica tanto Corridoio: sono mani che ha già stretto, sono mani che conosce.

«Uè», gli ripete chi lo tiene, «n'amma sscé». Lui quel tono lo conosce.

Cimino camminando serra zampa di bambino: ha il passo duro e lesto, vuol fuggire quella strada. Il bimbo che ha capito lo riguarda a mezza luce: non c'era mezzo mostro, solo il fremito di un vecchio. Si ferma ancora il nostro, inciampato in un ricordo: *ca-pe-lli-no*, dice forte, punta gli occhi verso il vecchio, ma la voce è ben diversa, e diresti tuttagioia.

«A voja capelli ca ttieni», quell'altro la risolve più spedita di Bambace, la questione del cappello se la liquida alla svelta.

«Eccolo, il cappelli...», si sente in lontananza una voce che sbambacia, ma c'è niente in corridoio e diresti quasi l'eco. Il bambino è più lontano – un gomitollo di metri – e c'è luce e pochi mostri e un'altra mano che lo tiene.

Rocco dentro al buio che lo avvolge nel vestito si misura lento lento nella testa un bel pensiero: è un bambino che sgiubbotta, a chi mai farà del male? Altre cose ha il Dir-Ettore che gli vanno per la testa, questi fatti il Dir-Ettore li risolve in quattro e otto.

Si scammina il corridoio, torna agli altri suoi doveri, il cap-

pello di quel bimbo lo coperchia sulle tempie: in mezzo a tanta acqua, una difesa dalla pioggia.

Cercare tuo padre

*Cimino porta il bimbo in chiesa,
spera che un battesimo possa salvarlo.*

Partirono in due ed erano abbastanza.

Antonello Venditti,
«Bomba o non bomba»

Certe azioni sono strane finquando non le compi: Cimino questo pensa nell'andare camminando.

Difficile spiegare il motivo della scelta: forse eccesso di giubbotti, molte sciarpe e troppa lana, forse bussa nella notte chi non tiene più speranza, forse un bimbo senza padre non è cosa di bambino, ma vederlo adesso espulso è faccenda che lo infesta. Ora è complice a un fuggiasco, ausilio a un ricercato: pure cento cose ancora, ma al vecchio poco importa. Gli importa invece molto la ricerca di quel *pa-ttre*, e che per una volta si è sentito di servire: è dai tempi della Cietta che lui aveva poco scopo, e per scopo qui intendiamo un obiettivo nella vita. La faccenda del cappello gli era andata a buona sorte, ma fortuna aiuta audaci, poi gli scemi e gli incapaci: se guardiamo a queste cose in quasi tutte campionava. C'è solo un posto dove andare per trovare un buon rifugio: se Cristo è buono e giusto ogni tanto lo dimostri.

«Do-bbe andiamo?», chiede il bimbo, e fa domanda buoneggiusta.

«Tu va cercannu patrata, sì?»

«Mio pa-ttre», bimbo dice, miracolo di lingua: chi prima biasciava in lingua misteriosa, adesso addirittura ti parla e ti risponde.

«E mo' u truvammu», Cimino sella sbùgia con il bimbo per le mani: non vuole raggirarlo, è che serve na speranza.

I due van camminando a un portone grande e grosso: un bussare bello pieno, ed è il terzo della storia. Nessuno che risponda, ma è casa un po' di tutti, questo almeno van dicendo in campagna elettorale.

Entrata dei due magi senza chiedere il permesso: la bocca del bambino fa più spalanco della porta. Si smosaica pavimenti, se la corre alla rinfusa: c'è un giubbotto in mezzo ai banchi, al suo interno c'è un bambino. Solo un attimo di gelo sotto ai piedi della croce: un signore se la duole con la barba, coronato. Ha uno squarcio mezzalpetto e non sembra che sorrida. Il bambino si sconsiglia alla vista del dolore: di suo padre non gli chiede, già gli sembra che lui soffra. Alle spalle quattropassi di due gambe ben diverse, ma lui guarda fisso in croce e del resto non si cura.

«*Dio sanctissimo e misericordiosso*».

C'è una voce alle sue spalle: è profonda venti metri. Poi una barba, e pure un saio, che trasporta quella voce.

«Don Ato», chiede l'altro, «se po' facere niente?», Cimino ha raccontato tutti i fatti alla rinfusa: della notte, del bussare, della porta e del bambino. Della piazza e delle scritte, di Bamba-ce e di Cimino. Pure Cietta aveva detto, ma sicuro alla confusa aveva chiesto a quel suo saio se sapesse dove stava. Respirava forte l'altro, fa ispezione di bambino: in quei posti lo vedevi il venticinque di natale e poi a pasqua mesi dopo invecchiato di trent'anni. Il bambino guarda barba con la bocca sgengivata: sta per fargli la domanda che si porta nella tasca. Lo in-

terrompe quello serio con un segno della croce: le dita sulla fronte fanno scrima di capelli.

«Don Ato», dice l'altro ben più lentamente, «se po' facere niente? Lu putimu sbattezzare?»

«*Acquarum pochezzeae, mancanza bambinorum*». Il prete fa un sospiro, slatina amaramente. Il vecchio non capisce, lo guarda come triglia.

«Runà, tu m'hai ricere che cazza agghia ffà». Cimino in molto eccelle, ma non è uomo di pazienza. Capisce il religioso, ora cerca di spiegarsi.

«Nun è cosa di battezzì: manca l'acqua santa», traduce alla ribalta il prete preoccupato, che quel suo caro amico ora deve dispiacere. Quell'altro è mani in testa ed occhiacci a pavimento – il bimbo certo espulso e lui complice in reato: cacciato dal paese, chi la vede più la Cietta? Il saio si accapiglia, fa una lotta con se stesso: guarda forte sulla croce, si domanda dio a che serva. Poi riflette nel profondo, vien qualcosa nella testa: le guance rubiconde ora gonfiano un sorriso. Il buono di una chiesa è che non serve proprio a niente, solamente qualche volta ad incutere timore.

«Stiat!», dice furibondo tra le foglie della barba. *Stiat*, poi si ripete, più agli altri che a se stesso.

«Nun aggiu capitu».

«Lassalu qua. Non è sbattezzato, ma alla casa di dio nessuno pote venire a pigghiarselu».

Cimino cerca mani da baciare vescovili: quell'altro quasi scalcia nel vederlo che si prostra. Anche al vecchio fa una croce che savora di latino.

«*Confiteor*», dice serio, con la fede nella gola.

«Commu rici?»

«Confesso», lui traduce, per capirlo bene il vecchio.
«Com-pe-sso», dice il bimbo, che la scena ha divertito.
«Maronna Runà, tieni ragione tu: 'e cumpresse, me l'aggia
pigghià, m'aggia muovere. Te l'affido, ciao Runà».

Cimino aveva adesso la testa tutta in brodo nell'uscire dalla
chiesa per urgenza di pastiglia.

Don Ato era rimasto col latino mezzabocca, un bimbo nella
chiesa, un Cristo a cui affidarsi.

*Col colbacco e gli stivali
camminando tutti in fila
con la neve a mezza gamba
vanno verso il fiume Don*

Nel nome del figlio

*Don Ato, il prete, prova a confessare il bambino:
quanta fatica per niente.*

Resta di stucco, è un Barbatrullo!
Annette Tison e Talus Taylor, *Barbapapà*

Il mosaico della chiesa: una corsa di bambino.

Ha trovato un parcogiochi l'esserino giubbottato: fa la curva per i banchi, mezza sosta al crocefisso, urta un poco l'incensiere per riprendere il percorso. Ogni tanto con le mani mette cosa nella bocca per capirne un po' il sapore, per conoscerla un po' meglio. Sospira il buon Don Ato, a volte un po' slatina sgridando quel furfante per i danni potenziali, ma poi nel suo silenzio si ricorda di Cimino – un caro e vecchio amico, di cento e più favori, ancora un grande uomo se la testa non sragiona. Questo è il centoeuno e ha la faccia di un bambino.

Il bimbo con le dita gli strattona i sottanelli: rosso nella barba, il prete un poco infuria.

«*Trafficosus*», fa un urlaccio, di molto lo spaventa, voleva quello solo un amico per giocare.

«*Excusatio*», dice il prete, di molto dispiaciuto: di bimbi non capisce, non è articolo che tratta.

Mentre l'altro se la gioca scomodando candelieri – le zampe sui lumini come gioco di marmotta, toccare candeline ora spente e ora accese – Don Ato si sragiona nel cercare di capire come un po' per volta risolvere la cosa: il nome anzitutto, o qualcosa che assomigli, per chiamare se non altro quel bambino in qualche modo. Nel mentre colaziona e prepara anche per l'altro: *beati gli invitati alla cena del Signore, siano bimbi, siano preti o perfino siano suore*. Un bianco puro d'ostie, del vino nelle ampolle: un prete poco altro può mangiare in questi posti. Giubbotti si avvicina, curiosa su quel banco che adesso improvvisato si trasforma in tavolino: il prete porge il cibo, lo condisce col latino, accompagna la bevanda in un calice di ferro. Il bimbo mette in bocca ma ha gli occhi di stropiccio: la gola aspra e amara, non sembra che lui apprezzi. Don Ato si mortifa, dispiace in ogni pelo: ha gli occhi fissi a terra, offerta non gradita. Il bimbo si ricorda di avere qualcosa nelle tasche del giubbotto che farebbe al caso loro: un pane molto bianco sbiancato di farina – lo spezza il bimbo adesso, i ruoli un po' invertiti. Ne prende mezzo il prete, la gioia nella bocca.

«Ppiù ppuono», dice il bimbo: in bocca ha dei sorrisi.

Il saio assapora l'insperata provvidenza. Il bimbo più non corre: comincia esplorazione. Da dietro lo segugia chi vorrebbe almeno il nome per dare forse inizio a un tentativo di ricerca. Si avvicina quello incauto a un cubiculo un po' strano: sembrerebbe una casina dalle porte strette strette. Nel mezzo una finestra ma un pochino traforata, che non ferma pioggia e vento se per caso c'è maltempo.

«*Intrat*», dice il prete, l'emozione nella barba: gli indica col dito la porta a lui dovuta.

Si convince poco quello, di molto tergiversa: gli sembra un poco buio, nel petto ha la paura.

Non temere, dice il prete, con la voce di foresta: il bimbo si convince, entra nel confessionale.

Comincia svelto l'altro, approfitta del momento: lì dentro mai nessuno può bugiare sugli eventi.

«*In nomin'e ppatriis* (sussulto di bambino), *effilii* (boccuccia di traverso) e *spritus-ssanti* (principio di paura)». Don Ato è molto serio nel fare confessione: non vuole i suoi peccati, soltanto una risposta.

«Dimmi il tuo nome», comincia bellennetto, non vuol perder tempo. Il bimbo se l'arrocca, con gli occhi va nel vuoto.

«Dimmi (occhietto che strabuzza), il tuo (sorriso d'imbarazzo), nome (salterello sulla sedia). Dimmiltuonome. Dimmiltuonome». Era l'unica maniera per cercare d'aiutarlo, ma tu diglielo a un bambino che si trova prigionato in casina molto stretta con finestra di grattugia.

Si coraggia quel giubbotto, deludere non vuole. Gonfierella le guanciotte, è sul punto di parlare. Qualche cosa la vuol dire per premiare quel barbotto che provando e riprovando gli richiede qualche cosa.

«Mi...», un inizio di parola don-ata a quel suo prete.

«Michele? Mitra? Mirea?» Quell'altro lo asseconda.

«Mis...», rilancio di capelli.

«Mistrale? Miseno? Misonzo?»

«Mi scu-ci, ci-niò-re, à vi-tto peccaso mio pa-ttre?», tremore di bambino.

Occhi nella barba, completo fallimento. Si sente un mezzo prete, Don Ato, dentro al saio.

Accendere una luce

Grazie a un candelieri il bimbo si innamora della Luce.

Il bambino scollinava fuori dal confessionale: la tristezza di quel prete nell'uscire non capiva. Questa cosa sua del nome ogni tanto interrogato e poi della delusione che portava il non saperlo lo crucciava forse un poco nella testa sua di bimbo, ma quel poco che in un bimbo può durare un mezzo cruccio. È questo che ci salva quando ancora siamo bambini: avere un dispiacere e saper dimenticarlo.

Molte le attrazioni tra i banchi della chiesa: una più di tutte rapiva quel giubbotto. Una gioia di manine, un fuoco a intermittenza, che sapeva luccicare freddo e luminoso. Un fuoco non a legna, di certo a monetine, scaldato dal metallo che riempiva gettoniera. Il bimbo si avvicina e spizzica i pomelli: nel sentirlo candelieri quasi si solleticava. A rimorchio anche il prete, umore di fallito, che segue adesso il bimbo per sentirsi meno solo. La barba prende un soldo, di quelli a poco conto, lo fessura in candelieri che incomincia digestione. Per mostrarsi molto grato, un lumino adesso acceso: un rosso ben brillante, che se tocchi non ti bruci. Il bimbo è un battimani e chiede *ancora e ancora*, lo chiede con quegli occhi che direbbero *ci-niò-re*. Il prete più per noia, per scordarsi i dispiaceri, trova ancora una moneta da una qualche questua antica. Ingoia chi riceve, risponde di candela: adesso è un prato acceso chi prima pallidava. Il bambino un po' contento, un poco illuminato, agita la gola per chiedere qualcosa:

«Mi scu-ci, ci-niò...»

«Padre non vidi nec conobbi», lo raffredda il vecchio saio come acqua sopra al fuoco.

Si offende un poco quello, sguanciotta nella bocca: riprende la parola con insieme un mezzo sbuffo.

«Mo-ne-tti-na», dice netto: non chiede di suo padre. Voleva un'altra cosa per provare a fare un fuoco. Il prete apre il palmo con al centro una moneta. Raccatta presto il bimbo, si aggrappa ai candelieri, il ferro scivolante è un incendio di candela. Sorride forte quello, le guance arcobalena: la gioia nel suo volto non sapresti raccontarla.

«Liu-cce!», esclama forte.

«Liu-cce!», poi ripete.

Il prete ha gli occhi stretti: un caldo dentro al cuore.

«Il Signore è la mia luce: di chi mai avrò paura?» Il saio s'emoziona, si ricorda un vecchio salmo.

Successo poco o niente, nel contesto della storia: il bambino non ha nome, efficacia non ha il prete. La chiesa mezzabuia, escluse le candele.

Eppure il bimbo ride, e a noi non sembra poco.

Fino al tempo che si spenga

In tutto il paese va via la Luce. Il bimbo, al buio, si ritrova sequestrato, prelevato dalla chiesa e portato verso il centro della piazza.

Il bimbo nella chiesa aveva fatto accampamento: il tempo che passava gli cresceva tra i capelli.

La cosa s'aspettava come vanno queste cose: Cimino compariva, scompariva e sragionava, portava una pagnotta, chiedeva della Cietta: nessuno rispondeva – né il saio né il bambino. Il bimbo ad ogni volta gli faceva mille feste, raccontava con gran

gioia delle cose sulla luce. Sperava presto il vecchio di poterlo poi schiesare: nel frattempo pani bianchi e discorsi senza senso. Fuori dalla chiesa ognuno ha la sua vita tra gocce di soffitto e piogge d'acquazzoni, tra trombe e molte offerte riguardanti su-gge-la-ti, ma pure un po' verdura o reparto casalinghi. La cosa del bambino, del nome e anche del padre, importava più a nessuno, esclusi un prete e un vecchio. Anzi, a dirla tutta, perfino il suo ricordo tramortiva pienamente nella testa del paese: per alcuni una leggenda, una storia come un sogno, di quelle che racconti per passare un poco il tempo. Qualcuno a volte chiede la fine che abbia fatto. «Che dici», dice un altro, «quello manco mai è esistito». Qualche volta anche Bambace, schiumato cielazzurro, si chiedeva di quel bimbo, di cercarlo proponeva: poi qualcuno da lontano *Rocco* lo chiamava, lui *vengo* rispondeva e scordava del bambino calcandosi le tempie con la lana a parapioggia.

Tu diresti tutto bene a volersi accontentare, a restare nella chiesa con la barba di Don Ato, ma le cose *tuttobene* sono pronte al precipizio e la pioggia del soffitto lascia male presagire.

Una sera bellamente il bambino giocherella con le molte monetine ricevute dal suo prete: tutte scarse e vecchio conio, ma il candelieri ha bocca buona. Un singhiozzo d'improvviso si diffonde nella cera: il giubbotto vede adesso una candela starnutire. Tergiversa, s'accapiglia, sembra quasi indigestione: la lucina che splendeva non resiste mica tanto. A rimorchio come quella fanno altre tre candele: qui diresti cimitero o bolletta non pagata. Qui diresti che quest'acqua sta mangiando tuttecose.

Il bimbo spolaretta, tiene il freddo sulle guance: mai pensava che il suo prato si gelasse tutto insieme. Ancora smonetina, fa un ingorgo di fessura, ma il processo digestivo si è interrotto

amaramente. Chiama lesto quel suo saio, se per caso lo aiutasse, ma Don Ato oggi è uscito e ha sbagliato proprio volta.

Un rumore dritto e secco: cala il buio nella chiesa. Poi un ranto-lo di luce, poi buio drittancora. Un luciare intermittente che prolunga l'agonizzo: cristo spento, dopo acceso, ogni volta crocefisso. Il bimbo se la urla di manine sulla bocca: che nessuno senta grida, sono esca per i mostri – se ti scoprono pauroso fanno tana nella bocca, poi stantuffo dentro al cuore che si prendono per sempre: se hai paura mezza volta sempre sempre avrai paura. Il bambino disperava, nel dubbio urlava zitto: sperava veramente comparisse quel Don Ato – mai così desiderata quella barba e quel latino.

Un rumore di tacchetti percepisce in lontananza: di sicuro non il prete, lui diverso camminava. Di sicuro non Cimino, lui sciancava tristemente. Qualcuno apre la porta: chi, al buio non si vede. Il giubbotto se la trema, si bagna e non è pioggia: sono gocce di sudore quelle adesso a pavimento. Si avvicina quel tacchetto, se l'avanza lentamente. Se a calzarlo è un qualche mostro di sicuro ha portamento. Si avvicina alla leggera: il bambino è una conchiglia. Dietro un passo ben più grave va incalzando più di corsa: forse quello di Don Ato, per chi spera una speranza. Il giubbotto è mezzastatua: più si muove il crocefisso – non respira, non lamenta, solo il cuore è una minestra. Zoccoletto si defila, si silenzia sotto a un banco: c'è quell'altro a terremoto ad incomber con veemenza. Dal profondo della chiesa viene fiamma di candela: più diresti di accendino nel guardarla un poco meglio. Quello spizzico di luce 'ccompagnato a questi passi punta forte sul bambino come squalo con la preda: la sua faccia adesso vedi, nel cognome porta infiammo. Ora è quasi a mezzo metro, due centimetri davvero: ti sorride a centodenti, fa terrore di bambino.

«E ttu che cazza faci accà».

Vanno mani dietro al collo: c'è un bimbetto accalappiato. Scosso forte, spaventato, trascinato a pavimenti. Il bambino non si muove: è un sonaglio di giubbotti. Fa un sospiro quel tacchetto sotto a un banco della chiesa.

È felice molto Tano: una vera cacciagrossa. Si rattrista candelieri che ritornerà al digiuno.

In pubblica piazza

Il bimbo trova un padre di fortuna passando dal rischio di espulsione a una casa in cui stare.

*Catarino Prisciandaro
uomo molto onesto,
tutta la sua luce
in questo buio pesto.*

Se non fosse penzoloni il bambino a mezzo metro di sicuro avrebbe visto questa scritta sopra il muro: visto, mica letto, che lettura non capàcia. Ma il bimbetto in mano a Polio altre cose ha per la testa: va sperando in terraferma come fosse marinaio.

«Prisciandà, jè bbuio pesto? E minace nu poco di pasta, jà!»

Poliure detto Tano (e talvolta pure Polio) non perdeva l'occasione di smontare dei sorrisi a quel triste prima fiero della scritta sopra il muro. Catarino a bocca amara ben rispondere voleva, poi pensava *non conviene* nel serrare i suoi pugnetti: la lotta sconveniva, il litigio tanto meno, per sentirsi dire ancora una parola che bééélava. Sprisciandava Catarino, zittiva e niente oltre: consolava il cuore triste con gli occhietti sulla scritta. Quell'altro aveva impegni, non voleva più infierire: nelle mani si portava

una pesca non da poco – ciuffetti sulla fronte sprovvista di cappello, giubbotto d'abbondanza in caso di gran freddo. Il bimbo ritornava come tornano i fantasmi, scortato nella piazza da chi forte e più rideva:

«Guardati tutti. Guardati ci aggiu truvatu», urlava forte Tano.

«Aru stava?», curiosa un po' Guarente.

«Alla chiesa: stava arrubbanno i sordi r'ò candelieri», sentenza il sospiro: guancerosse di bambino.

«E quali sordi?», sorride il participio, ora tutto uno sghignazzo.

Tano guarda nella folla: getta il bimbo a pavimento. Quello zitta e non si azzarda, sembra quasi un catarino. Ha paura e guarda intorno: l'altra volta ha già rischiato. Buona sorte già successa, questa volta non c'è scampo. Si affatica tra i presenti un respiro di foresta: smuove genti, fende braccia, quel che urla non capisci:

«Sediziosus! Sequestratus!», il lamento di Don Ato, che spaura molto tutti per la barba e per il saio.

«Jà, Runà, nun facimmu sceneggiate, meh». Polio aggrappa il bimbo, se lo porta chissà dove, ma il prete sui suoi passi porta svelta barricata. Arrivano i rinforzi, confusi ma presenti: Cimino viene lento, non capisce cosa accada. Spolimerà quell'altro, sono in coppia e lui uno solo: rischia assai che la faccenda non risolva come spera. La fortuna gli sorride: all'orizzonte è un cielo azzurro – Retano gli si fionda ben contento di allearsi.

«Retà, lassa perdere», tradimento di Bambace: rinforzo che presunto si rivela parte opposta.

Gli occhi della Polio un rumore nella notte: improvvisi, esasperati, frastornati da che sente.

Lassa perdere, rimarca quella voce che sbambàcia.

«'O Dir-Ettore», dice Tano con un sibilo di gola.

«'O Dir-Ettore sta chin'e 'mpegni», veloce perentoria chi gli è forte dritto e avanti.

Le mani al pescatore diventano cingomma: il bimbo se la scappa, va alla svelta a chi conosce. Nella pancia rumoreggia e non può esser solo fame: è sapere chi sia il padre, paura del sequestro e dolore per la presta dipartita della luce. Non pensava mai quell'altra che potesse scomparire: ora il bimbo ha conosciuto che significhi mancanza, ammesso che non basti non avere madreppadre. Certo, una pagnotta renderebbe il cuor leggero, ma adesso nel trambusto non è tempo di pagnotte.

«Bentornatus!», dice il prete, se lo sbarba in un abbraccio. Lo scompiglia con la mano un Cimino preoccupato: era stato chissà dove con la testa nel frattempo, sulla fronte corrugata ne portava le battaglie.

«O tengo ij, 'u guagnune, me la vedo io». Detto ad alta voce a chiarezza della piazza: chi una notte lo respinse, ora ha pàtria sua potèsta.

«Benedictus», dice il prete con la croce sopra il vecchio.

Rocco più formale, solo un *marraccumann*.

Il bimbo è pura gioia, ma da quest'ultimo si reca: c'è una cosa che sospesa va risolta bellemmeglio.

«Mi scu-ci, ci-niò-re...», richiedeva a azzurrocielo.

«Non l'ho visto, non conosco», rispondeva l'infermiere.

«Ca-pe-lli-no», dice quello, puntando sulle tempie, e un poco spazientendo che la frase mai finisse.

«Se-que-stra-tto», dice Rocco, che quasi gli fa il verso, sorridendo di buon cuore, carezzandosi la testa. Il giubbotto quel sorriso se lo mette dritto in tasca: *re-ga-llo*, gli risponde, e ora pari son davvero.

Cimino a mente inferma inforca per la casa: segugio fa bambino, in piazza spettatori. Catarino silenzioso fa carezza a quel suo muro: lui è persona molto onesta, quella scritta non tradisce. Difficile capire adesso che succeda: ma capire a poco serve, vediamo come evolve. Il bambino nella testa ha i bagliori della luce, il vecchio pensa a Cietta, il prete un poco prega. Silenzioso va Bambace sistemandosi il cappello: un sorriso ha nella bocca ben più largo del bambino. Qualcuno silenzioso cova amaro ed in disparte: ci sarà modo e tempo per capire cosa covi.

Affrettati!

Capperi di terra

Al reparto verdura!

Una tromba se la stromba sotto al fisso della pioggia.

Capperi!, fa il vecchio: un rumore nella testa.

Caaaa-pe-rri!, ripete il bambino d'entusiasmo.

Due ombre mezze e mezze si dividono la strada: son dirette verso casa, che tu casa mai diresti.

Un luogo privato

Riscopriamo questa casa, col pensiero un po' alla Luce.

«Tu ti puo' mettere accà», un quadrato di bambino nel rettangolo di casa: stanza buia, che già vista chiameremo adesso casa.

«Qua 'pperò no! Chistu è 'u postu r'a Cietta!», delimita Cimino, geometra gli spazi.

Il bimbo prende posto nello spicchio a lui assegnato: sorride e *mo-tte gra-ccie*, altro al vecchio non ripete. Quella porta notti

prima malapena a lui si apriva, a furia di bussare 'tirizzito nella pioggia, quella casa era un alloggio per un mezzo o più minuto col vecchio che spingeva per andare svelti altrove. Adesso un quadratino, un cantuccio dove stare: se a qualcuno sembra poco, quel qualcuno non sa il freddo. Cimino a zampe larghe si misurava il pavimento: in testa ha qualche fatto, non lo devi disturbare. Il bimbo guarda a terra, un pensiero se lo prende: il musetto gli si allunga qualche spanna fino al suolo.

Il vecchio alza gli occhi: sente odore di tristezza. Trascina la poltrona nello spiazzo del bambino.

«Uè, nun te piace!», panoramica la stanza.

«Mo-tte gra-ccie», ancora il bimbo, ma il sorriso è mezzo spento.

«E allora cce ttieni?»

«Nie-tte», se la sbùgia a bassa voce il nostro bimbo: non è tipo da menzogna, è che non vuole fastidiare.

Ma Cimino adesso è sveglio e con la testa che accompagna: guarda il bimbo, non si sposta, aspetta solo che lui parli. Quell'altro sotto pressa non si tiene il suo tormento: fa soffiotti e guance gonfie, questa volta non son padri.

«A-dda-ta via la Liu-cce!», un vetro di bottiglia.

«A-dda-ta via la Liu-cce!», l'eco che fa in mare.

«A-dda-ta via la Liu-cce!», il messaggio che teneva.

Il vecchio semiperso mette mano sulla fronte: la cosa della luce la capisce a intermittenza. Il bambino certo soffre, ha dolore per qualcosa che un momento prima c'era e che è scomparsa dopo. Cimino questi fatti li conosce molto bene: se il soffrire l'hai patito non ti servono le scuole. *'E ccose* – dice quello – *se nun le tratti*

bbene – e parla più a se stesso – *vannu via. E dopo jè tutta nustalgia.* Ha il naso moccioloni: son due bimbi nella stanza. *Va da 'sta luce, mostra ca ci tieni.* Il vecchio è il filo rotto di un circuito scollegato: se ci fosse adesso Cietta certamente interruttore. Ma Cietta non si vede, nel cuore lui la cerca, qualcosa che si scorda l'ha rimossa dalla stanza. Non vuole che quel male mai succeda anche al bambino. Situazioni un po' diverse, ma entrambe incandescenti.

Il bimbo ascolta il vecchio, le parole appunta in petto. Adesso quello è perso, riguadagna la sua zona. Ha gli occhi di fondale, la testa nell'abisso: sconsiglia a lui di fare tutto quello che ha sbagliato. La notte arriva netta, a gocce di soffitto: il posto è sempre pioggia e reclami di sirene. Cimino si spoltrona, si mantella di silenzio. Il bimbo cerca un sogno che abbia luci e qualche padre.

In teoria

L'inganno di Poliure ai danni del bambino.

Il mattino dopo il bimbo nelle tasche ha dei consigli: ha ascoltato bene il vecchio, ora pratica vorrebbe.

Si incammina per la piazza, cerca tracce della Liu-cce: con gli occhietti la intuisce, la assapora a gengivotti. Vuol trovarla, vuol parlare, vuol convincerla a restare. Di passaggio un buon profumo che non c'entra con ricerca: Cisti chiede se abbia fame, il bambino se la ride. Si ritrova con due pani – ed è il numero perfetto, ovviamente se nel conto non ci metti anche Cimino. Con in mano farinelle il bambino va a passeggio sperando che la Liu-cce debba fare colazione.

Qualcosa in lontananza luminava corridoio: eccola, si sveglia, è opportuno l'affrettarsi! Il bimbo a passo svelto si dirige fieramen-

te, ma l'incontro che si avvera è ben diverso da speranze. Enorme è la paura che si annoda nel bambino: il pane via di mano, strapato nettamente. Il sorriso di Poliure ha del giallo e non è luce.

«E tu aru cazzu vai?» Il sequestro appena fatto è ormai preda di gengive.

Il bimbo molto strabbia, il doppio si spaura: è colpa di quest'uomo la faccenda della luce.

«Pa-ne», riesce a dire, il resto non gli riesce.

«'O sento ch'è pane», fa quell'altro masticando. «Da chi te l'hai arrubbato?», e sorride tra i bocconi.

Un rosso sulle guance fa concime nella faccia: il bimbo mai fu ladro, già accusato un'altra volta.

«Nno a-rru-bba-to», tremarella di dentini. «Po-tta-re alla Liu-cce», con coraggio poi riprende.

A Polio qualche cosa tralampa nella testa: un ghigno fa di volpe, spaventa ancora il bimbo.

«Alla luce? Ma allora tu sì scemmu veramente! E te piensi ca 'a luce la faci cuntenta cu na pagnuttina! Ma faci seriamente? Na pagnuttina! È normale ca poi chilla se ne va».

Tano aveva un gioco che odorava di vendette: se avesse visto il dopo, forse non l'avrebbe fatto. Prodigava in spiegazioni, gli faceva lunghi elenchi: il bambino lo ascoltava con l'occhietto un po' guardingo – la cosa della chiesa non riusciva a perdonargli. Un misero panino, diceva adesso Polio, è offerta non gradita, non è cosa da portarsi: portarle solo pane vuole dire *tanto vali*. La Luce queste cose le soffriva fortemente. Ci vuole ben più e altro, maligno profetava: il bambino era un dolore che iniziava l'inventario. Lui aveva un buon giubbotto per difendersi dal freddo e tanti capellini e manco più un cappello: difficile venire con offerte a piene mani. Difficile a quel punto che tornasse anche la Liu-cce. Il triste sospi-

rava, si annidava in lui la Polio: Tano suggeriva un pensiero sul da farsi. Istruiva bene il bimbo, gli spiegava punto e mezzo: ascoltava adesso quello, più rapito della notte. Esisteva un certo modo per riaccendere la fiamma: chi vuole tanto un fatto trova il modo che gli riesca. Tutto avrebbe fatto il sombrero di giubbotti per riaccendere la luce, per non stare mai più al buio.

Imparato tutto bene alla chiesa dirigeva: tu gli avresti detto *fermo*, ma il bambino non ti sente.

Mettersi in pratica

*I frutti dell'inganno: il bambino chiede soldi,
ma non finiscono nel candeliere.*

La strada per la chiesa fa rumore di tacchetti.

Il bimbo li ha sentiti quella notte maledetta, ma visti proprio niente per l'avvento di Poliure. Il ricordo della chiesa dentro al cuore è ancora fresco, pure chiaro sui ginocchi trascinati a pavimento se per caso si scordasse un po' distratto per la luce. Il bimbo a volte arresta, si guarda dietro e intorno, per capire se il tacchetto si traduca in mezzo volto, ma il tacchetto è come un'ombra: puoi sentirla e non la vedi. Il bimbo s'incammina per compire il suo dovere. Sbatte mano sul portone, gli apre un saio ben contento: il tacchetto invece arresta, non lo segue nella chiesa.

Entra pure, cara Giubba, non bisogna *avere scorno*: avanzando si ripete le parole di Retano. Il prete chierichietta, lo segue ad ogni passo: è felice così tanto che la barba si attorciglia. Quell'altro gonfia il viso, sta per dire una parola: questa volta, ti assicuro, non son padri né cappelli.

«Ne-tti-ne», dice serio, con il palmo bello aperto. Don Ato non ci pensa, già conosce questa storia: prende molto vecchio conio per il prato di candele. Il bambino mette in tasca, candeliera proprio niente: sorride, dice *gra-ccie*, chi gli ha dato si sorprende. Non si muove mezzo passo – ha la Polio nella testa: è disposto ad ogni cosa per riavere la sua luce. Non ripalma le sue mani, non va in cerca di candele: resta fermo dritto al posto, dice al prete *ba-co-no-tte*. Sgrana gli occhi il celebrante, la sua barba va in tempesta: guarda quelli del bambino, ha bisogno di capire.

«Dubiosus. Quid serve pecunia?»

Guarda a terra circospetto chi chiedeva un contributo, poi sperando serva a niente si spanina dalla tasca. Il prete un poco ha fame, ma sarebbe corruzione – o compravendita di pane, ma non scioglie mica il dubbio. Per portarlo a confessione, non del nome ma del fatto, scartusciella banconota, gliela passa sotto agli occhi. Il bambino gliela strappa non con fare di bambino, mentre spiega alla rinfusa corricchiando fuori chiesa:

«A-dda-ta via la Liu-cce!», grida forte». «La Liu-cce!», poi ripete.

Si schiesa molto svelto, molto oro ha nella tasca ed anche *ba-co-no-tta* come ha chiesto a lui Retano.

Va tornando per la piazza che ha dei canti di sirena: la trombeta va scontando dei *ge-la-tti* in promozione, senza *su-* ma sempre freddi ed al gusto di nocciola.

Nell'andare corridoio un bisbiglio dietro al muro: il giubbotto fermerebbe, ma trasporta troppo oro. È curioso dei tacchetti, vuol capire chi si svoci, ma la cosa della Liu-cce tutto quanto subalterna. Muove lesto i propri passi, che son passi di bambino, dentro al buio barcamena, piove gocce sulla fronte: il soffitto non conclude quel suo pianto misterioso, ma giubbotto adesso ha fretta, deve andare a appuntamento. C'è Poliure in angolino

che lo aspetta un po' volpesco: prende i soldi, fa un sorriso del suo giallo zafferano. Al bambino dice tutto quel che manca per l'azione: è previsto un chiaro piano, va seguito con fermezza. Il bambino molto zitta, va ascoltando ogni segreto.

Un suono a campanacci porta genti nella piazza: è momento di mangiare, non venire è pancia vuota. Catarino scatarina con gli occhietti sopra il muro: richiede ancora bene a chi per caso passi accanto. Qualcuno glielo accorda, qualcun altro a scherzo bela – al sentire quel rumore lui sgualcisce nelle ossa.

Sala mensa

*Il bimbo in sala mensa:
molto cibo nelle tasche, poco nella bocca.*

Slittare di vassoio sopra il freddo dell'acciaio.

Poliure aveva detto, molto chiaro sul da farsi.

Il bambino guanciottava di *gra-ccie* e *mo-tte gra-ccie*: il vassoio era contento di assaggiarne un poco d'ogni. Tutto lui prendeva, riempiva ad ogni lembo: *fa-me* lui diceva a chi per caso lo guardasse *mo-tta fa-me* ripeteva a chi mostrasse un po' di denti. Alla fine del percorso il giubbotto tavolava: qualche cosa nelle tasche, qualche altra nel panciotto, cioccolata nella bocca per resistere alla fame. Il bambino in quattro e otto si rialzava dal suo posto: ha mangiato quasi niente ma è ben carico di cibo. Gli altri come cani hanno il grugno dentro al piatto: al bimbo non si pensa, lui scivola discreto. Qualcuno a mezza voce si lamenta del vassoio: troppo pieno, troppo ricco, sproporzione di bambino. *Cittu e mancia*, gli fa un altro, *poi vidimu*, gli completa – troppo serio è adesso il pasto per pensare a quei giubbotti.

Il bambino corre fuori: molti piatti ha nelle tasche. Direzione verso luce dove vede a intermittenza. La Polio aveva detto: quello è il segno della fame. Se brilla e dopo spegne vuole dire che è arrabbiata: mangiando poco poco solamente può placarsi. Una manina sulla porta dove sfuoca lampadina: un travaso dalle tasche, ora il cibo è nella stanza. Il bimbo fuoriesce, ben felice di aver fatto: presto a furia di digiuni mai più buio nel paese.

Un'ombra va a rimorchio, smaniglia quella porta: la chiude alle sue spalle e nulla più sappiamo.

Quell'altro torna a casa, c'è un Cimino che lo aspetta. Lo trova fulminato in qualcuno dei suoi dubbi: straparla e dice molto, è un momento che scimina. Il giubbotto è nel suo metro, ha la pancia a brontolotti: il rumore sveglia il vecchio che ritorna nella vita.

«Aru sì statu?», gli domanda, con i modi ben cortesi.

«A la me-ssa!», dice quello. C'è una enne che si essa.

«Bravu», fa Cimino, ripensando al caro saio. «Hai pregatu?»

«Pre-ga-tto», gli sorride: non preghiera, ma felino. La faccenda della mensa ora ha coda e quattro zampe. Si scapiscono i parlanti, il discorso annacqua presto. Cimino torna lessò nel suo angolo di casa: il bimbo di premura lo ricopre con la stuoia. La questione della Liu-cce non ha detto bene al vecchio: lui sperava risolvesse senza dare alcun disturbo.

I giorni successivi questa *me-ssa* continuava: non pregava mai nessuno, processione di vassoio. Nelle tasche molto cibo, scaricato nella stanza. Poi qualcuno che riapriva e non pare fosse Liu-cce. Il giubbotto trasportante era quasi minestrone: chi guardava quei travasi si chiedeva dove andasse.

Qualche giorno di clemenza, nuvolette all'orizzonte: siamo vicini ad una fine che il bambino non sapeva.

*Ma Popoff
sbuffa sbuffa e dopo un po'
gli si affonda lo stivale
nella neve e resta lì*

La bocca che mangia

*Il bambino è in aria: CrociAto lo solleva. Nella mensa manca del cibo,
Cimino è indagato. Una scritta preoccupa i pochi che riescono a leggerla.*

Verrà, se resisto.
Clemente Rebora,
«Dell'immagine tesa»

Il bambino ancora in aria e non era parco giochi. Una mano lo teneva questa volta ben diversa.

Per capire quella mano vanno fatti passi indietro: è una cosa di sicuro che ha a che fare con la mensa.

CrociAto aveva rabbia nel vedersi de-mangiato: il suo stomaco una pioggia ben più fitta del soffitto.

Per questo un giorno nero al cantare della pancia, al bambino che svassoia ripetendo *mo-tte gra-ccie* si era alzato dalla sedia, un acchiappo di giubbotto ed il bimbo adesso è in aria come fosse un elicotto. Ha paura molta quello sotto al segno della Croce: sta volando troppo in alto, l'atterraggio non si vede.

«Dimmelu, dimmelu, dimmelu: perché te futti lu manciari?»

Il bambino roteante ha capito la domanda: a capirsi ci vuol poco quando plani a venti metri. Dice Liu-cce a perdiforza, Liu-cce ancora nominava, ma più forte e rigorosa è la voce di chi chiede. Ad un

tratto d'improvviso vien seduto ad una sedia: non è tregua, non è pace, ma altro tipo di tortura. Prima c'era molto cielo, mentre adesso terra e gira: la vita è una schifezza se non tieni manco un nome.

Lo stronzo di CrociAto mescolava cucchiaini di una broda terra e fango che diresti tu minestra: ha l'odore del ramarro, il sapore non ti dico. Il bimbetto che ha capito si boccuccia a serradenti: non aprirla mai lui vuole, preferisce un bel digiuno. Ma qualcuno quelle labbra gliel'apre a dismisura: ora in bocca è un aeroplano di marrona brutta e sporca, poi seguito da altri dieci di colore molto uguale. Il palato del giubbotto si fa conca di dolore: lingua e gola sono ustione, dagli occhietti lacrimuccia. *Dimmelu*, fa quello, *dimmelu*, ripete, e la mano non si arresta nel portare quello stormo.

A una certa nella stanza un qualcuno ha qualche dubbio: il bambino molto cibo, ma di certo non mangiava. Tutta giubba, tante tasche, ma lui magro come triglia. A chi andasse il bendidio si chiedevano le voci, a chi lo trasportasse era cosa da chiarire. Il bambino a guance rosse, a infiammo nella pancia decideva di parlare, porre fine al dispiacere. Già diceva prima in aria, ma nessuno lo sentiva: adesso più silenzio, molti occhi zitti addosso.

«La Liu-cce», cominciava, ma nessuno che capisse.

«Ne-tti-ne», continuava, ma le cose mica meglio.

Un nome va cercando nella testa, per la gola, ma coi nomi è poco bravo lui che nome non lo tiene. Eppure nello sforzo qualche cosa la ricorda: gli sturla nella guancia, gli scivola di bocca – forse il vento, forse il caldo, fa per dire una parola nel paese che incantato va fissandolo in silenzio:

«Ret...», dice il bimbo, e sarebbe quasi detto, ma un urlo a stoccafisso spacca il cielo in sala mensa.

«Retata!», fa Retano. «Retata!», urla forte: annuncia che imminente è in arrivo chi controlla.

Ognuno butta cibo, arraffa come viene, ciascuno getta a terra ciò che bocca non contiene: se retata fa controllo e ti trova in sproporzione, nei giorni successivi tocchi solo risinbianco. Bambace cielazzurra al centro della scena: la faccia ha un po' severa, guarda il bimbo sulla sedia. Si chiede che succede, lo chiede pure agli altri, nessuno gli risponde, tutti guardano vassoi.

«È ca 'u Dir-Ettore sta siempe 'mpignatu, e poi succerene 'e cose e succerene malamente».

Poliure profetava nel centro della stanza: un vecchio suo veleno risolvere voleva. Non gli bada mai quell'altro, fa ispezione della mensa: a CrociAto che lamenta poco male è il dimagrar-si. Mancava molto cibo, la faccenda era evidente: circolava mezza voce fosse colpa del bambino. Lo guarda dritto Rocco, vede macchie sulla giacca: gli chiede un po' severo dov'è che poi lo mette. Il bimbo adesso è pronto e lo era pure prima: non c'entra adesso il padre e neppure il ca-pe-lli-no. Vuole dire della Liu-cce, delle molte monetine, della Chiesa e il candeliere, vuole dire di Retano. Fa uno schiocco della lingua, si prepara alla parola ma qualcuno che conosci lo interrompe bruscamente:

«Ma seriamente stammu chierennu a stu sciemu? Ma seriamente? Vanvà, nun ci arrivi assulu?»

Bambace sgrana gli occhi, si inerpica nell'aria: ora pare di vedere come un cielo di montagna. È la bocca del bambino che lui vuole gli racconti, ma la bocca adesso è muta, ha paura di parlare. Polio coglie al balzo, assapora l'incertezza: quell'altro è zitto e fermo, è momento che si avanzi.

«Chi se l'è pigghiata 'a patria potèsta? Chi? E peccché, secondo te?»

La cosa che è più vera è quella che più sembra: così vanno carcerati quasi centomila stronzi. Bambace se la beve, gli scen-

de sola sola: adesso da Cimino vuol dirigere il suo passo. Rassegna venti piatti, del cibo fa sequestro: per molti della ciurma da domani risinbianco. Fuori il cielo dalla stanza, una folla a suo rimorchio: queste cose nel paese fanno pubblico a smisura. Eppure per la piazza antistante il corridoio una scritta di madonna è comparsa sopra il muro:

*Scimmia, leone, cane, serpente
il bimbo-giubbotto ha fatto mai niente,
acqua, farina, sale, panino,
ha fatto mai niente pure Cimino.*

«C'è una scritta, c'è una scritta!»

L'unico contento nella folla è Prisciandaro: finora è stato zitto a soffrire per bambino con la voglia di aiutarlo poi sconfitta da paura. Non è per lui la scritta, ma non può lui averla fatta: nel vederla ha il cuore in pace, le sue scritte avvalorate. Ma della scritta sopra il muro a nessuno frega niente: solo Rocco si perplime, tutto il resto anaffabbeta.

Tutti a casa di Cimino: è questo che ora importa.

Quello zitto pensa ad altro: non sa proprio che gli aspetta.

Quella che parla

*Dell'ispezione a casa di Cimino,
di tutta la sua rabbia, dello sporco del bambino.*

«Vanvà, tu siriamente credi a na scritta? Ma siriamente 'nci credi?»

Poliure cimiciava sopra ai passi di Bambace: ci ballava appresso il tango perché lui si convincesse. Del graffito non capiva – anche lui era *anaffabbeta* – ma l'infermiere da quel muro nello

sguardo aveva il dubbio. Non difficile capire fosse colpa della scritta: Polio parla molto per sfilarsi da quel guaio.

Rocco dal suo canto non andava volentieri: disturbare quell'anziano non è certo gentilezza.

Bussa a porta ormai bussata da bambini e poi da preti: entra dentro e trova quello che ragiona con nessuno.

«Cimino», chiede netto, «tu 'u ssapi aru vane 'u guagnune?»

«A la messa», dice quello, ben sicuro del ricordo.

«Me-ssa», dice Giubba, senza enne gli fa eco.

«Cimino, nun vane alla messa», cielazzurro perentoria.

«Cimino, amico mio, cce sta mangi ultimamente?», l'inganno della Polio in domanda si completa.

«Cuddru ca mi cucina la Cietta», è momento che si assenta, che fa errore madornale.

Risate a tremarelle, sta ridendo uno solo: il resto della ciurma fa silenzio tutto intorno. Cietta si fantasma dentro un angolo di casa: per vederla veramente ci vuol occhio di Cimino. Bambace morde amaro a dover fare ciò che deve, ma gli occhi sono troppi: evitare non potrebbe. Dà l'annuncio di un controllo, di un dover guardare in *casa*, ma la voce è tutta ovatta, fa capire che è costretto. Il vecchio infiamma molto, porta fronte di vergogna, nel dover giustificare quel non ha capito cosa. Butta in strada la poltrona, poi la stuoia e la coperta, se potesse a mani nude smonterebbe il pavimento. Rocco è triste nel vedere, non avrebbe mai voluto, sta la Polio alle sue spalle, si nasconde per paura.

«Tanitive tuttu», dice il vecchio nel franarne fuori d'ogni.

«Tuttu», poi ripete, e sbattendo va la porta.

Il bimbo guarda tutto ed il cuore si fa brina: se è successo tutto questo sua la colpa, suo il dolore. Che cosa per amore ha

fatto della Liu-cce: adesso molto teme che più il vecchio non lo voglia. Fa per dire una parola, per portarsi testimone, ma gli manca pure il nome, non ha senso che lui parli.

Bambace fa un sospiro, la poltrona sulle spalle: rientra dalla porta, come un cambio di canale. Il vecchio parla a voce bassa con qualcuno che lui vede: un avanzo della Cietta o qualcuno che somiglia. Le mani di chi entra e ha poggiato la poltrona gli prendono le tempie, il polso e la pressione: una carezza sulla fronte, chiede *scusa* il bagnoschiuma. Uscendo dalla stanza una frase bella e netta: *ognuno a casa soja*, non ammette trattativa.

Il bambino guarda a terra: lui a casa ci sarebbe, ma vedendo tutto quanto un po' si sente di disturbo. Se la smazza coi piedini, fende strada come viene: un gruppetto di lumache gli solletica la pancia. Il cielo mezzobuio, il soffitto sempre pioggia: la Liu-cce non si trova, la ricerca dà problemi. Camminando corridoio questo pensa nella testa, ma le orecchie son distolte da un brusio ben conosciuto. Il sentiero scarafaggia di voci in ogni dove: il bimbo si avvicina, questa volta vuol capire. Muove il piede verso il buio, non c'è spazio per paura: c'è una rabbia un poco triste che cancella tutti i mostri. Raggiungere lui vuole la voce che lo chiama, ma un abbraccio di rapina gli precipita sul fianco: le mani di Poliure sono fuoco a intermittenza, il respiro suo tabacca nel parlargli dritto in faccia.

«Cce ccazzu tte 'bbanutu 'ncapu? Cce ccazzu tte 'bbanutu?»

Il bimbo questa scena l'ha vissuta già tre volte: non urla, non potrebbe, solo gela nelle gambe. Polio è tanta furia e non vuole ragionare: non parla troppo forte, ha paura lo si scopra. Lo scuote bellefforte, poi lo lascia e lui si ferma. La giubba non fa un passo: c'è una cosa che gli importa. Per la cosa della Liu-cce

è disposto anche alla vita. Poliure sfiamma un poco: gli spiega nuovamente che smacchiare tutto il buio non è cosa di due giorni, che la luce è certo offesa da quello che è successo, che coi tempi di sequestro ben difficile il mangiare. Lo spiega a menadito: il bambino zitto ascolta. Sembra che capisca, almeno dal suo viso. Un ultimo pensiero dice Tano nell'andare: una lancia dentro al petto di uno che già soffre.

«E poi tu vai sempre lurdu, sempre sporcu, cu stu schifu 'e giubbotto. Lavati, ca si 'mpresentabbile».

Il bambino adesso è chiave che non trova più fessura: sente un fischio nelle orecchie, non lo sa dove si trova. Adesso è molto chiara la questione della luce, offesa e un po' schifata per lo stato di quel bimbo: per lo sporco nei capelli, per il nero sotto giubba, per la sabbia in mezzo ai denti lei non vuole più giocare. La questione del mangiare è solo parte della cosa. Il bimbetto ora si sente come scarto nella mensa: è appoggiato nel vassoio, c'è nessuno che lo vuole. Qualcosa dentro al cuore gli precipita lo sterno: fa silenzio, gira i tacchi, torna a casa di Cimino.

Quella che piange

Il bimbo si dispera.

Il bambino sulla porta fa rumore di fontana. I singhiozzi per la strada puntuali come i sassi.

Se la snocca sull'ingresso, che gli aprano lui spera, ma Cimino è in qualche tempo che col nostro non coincide. Al quarto o quinto tocco il legno si dispiace: si scardina quel poco ch'è utile all'ingresso. Il bimbo se la corre dentro al metro suo quadrato:

ci si tuffa come i cani, butta pianto di vitelli. Il dolore nella gola non lo riesce a trattenere: è montato nel cammino, ora pronto all'eruzione. Il vecchio si spoltrona con la testa nell'altrove, ma un rumore di burrasca lo riporta nel presente: si aggrappa come riesce fino al posto del bambino, lo vede tuttunpianto, vuol lenire quel dolore. Gli chiede cosa porti a sgorgare così tanto: la boccuccia dice sola, il piccino non la tiene.

«A-dda-ta via la Liu-cce», l'inizio del dolore.

«So-no spo-cco e se-zza nome», la sua continuazione.

«E ne-cciuno che mi vuole!», il perfetto compimento.

Cimino ora riemerge dai navigli della testa: si ripristina dal vento, l'ha spazzato via la pioggia. La questione della *messa* , la faccenda della luce sono cose che scapisce, che non sempre poi ricorda, ma le urla che ora vede, le pozzànghe giù dagli occhi sono fatti molto seri d'immediata soluzione: se un bambino che si piange alla fine è poca cosa, un bimbo che dispera è quasi tutto nazionale.

«Io», gli dice il vecchio con un braccio sulla testa.

«Io cocia?»

«Ti vogghiu».

Tra due corpi mezzi fessi il principio di un abbraccio: sono venti, sono piogge, goccioloni dal soffitto. Vien la notte nel paese a ciascuno come riesce: chi dormenta allegramente, chi guarisce e chi giollèna, chi sui muri scatarina, chi suo bimbo vuol felice. Lùcia a vuoto uno stanzino, c'è qualcuno chiuso dentro: fa la Polio un gran banchetto travasato dai giubbotti. Molto cibo nella bocca, a denti gialli zafferana.

Da domani riso in bianco, ma stanotte pancia piena.

Con l'acqua o come viene

*C'è ancora bisogno di un battesimo,
il prete però non riesce.*

Cimino nella notte masticava pavimenti: il soffrire del bambino di molto lui pativa. Se sommi pure Cietta, e i momenti di maestrale, quel vecchio è banderuola che non trova direzione. Al fare della luce – o di quello che ne resta – si punta dritto in piedi col suo bimbo per la mano: una volta ha già provato, questa serve che ci riesca. Nella chiesa il crocefisso sempre è fermo sull'attenti: dallo sguardo sembra triste, brutto impiccio quei suoi chiodi. Ai suoi piedi c'è Don Ato che lo guarda drittinmezzo: non sai mai se lui lo preghi o gli lanci qualche impreco. Vede il vecchio fermo ai banchi, il giubbotto suo a rimorchio: si sistema dentro al saio, fa un sorriso nella barba. Al bambino dà moneta: quello corre a candelieri. Col suo amico resta solo: ha un pensiero nella fronte.

«Runà», gli dice quello, ma Don Ato ha già capito.

«Non possum», fredda il prete, non ammette trattativa.

«Runà», un po' più roco, poca voce e molto abbaio: si arrabbia il confessore, ha la barba di cemento.

«Non aqua, non patre, non nome: non fratre, non seme, non carta», un ammasso di latino sulla faccia di quel vecchio per spiegare con pienezza che non sono condizioni: documenti mai trovati, neppure mezzo nome, genitori inesistenti, solo un pane e dei giubbotti. Mentre i grandi molto seri dicon cose da signori il bambino ha monetina: ora è ricco più del mondo. Va da amico candelieri, il metallo gli infessura: la boccuccia nel mangiarlo sembra stretta dal digiuno. Alla fine quella scende, casca forte e fa rumore: non ci sono sue gemelle, molti giorni è che non

mangia. Cade forte, lascia l'eco, è il momento di candela, ma la luce non arriva neanche conti fino a cento. La boccuccia tonda del bambino nell'attesa si richiude e fa la conca: più la Liu-cce non lo vuole. Resta immoto, conta e conta per vedere se succede, ma succede proprio niente a chi conta tanto tempo. Si dispera nel silenzio, nel suo dramma resta solo: gli altri parlano dal banco, fanno urla di latino. Si ricorda quel giubbotto delle frasi della Polio: lui sporcizia tutta croste, senza nome e senza padre – chi vorrebbe stargli accanto, luminargli mai il cammino? Non si sente manco bimbo, più sacchetto e spazzatura.

Una mano sulle spalle lo scandela da quel prato: si allontana gettoniera, va veloce il pavimento. Quella mano la conosce, è Cimino che la porta: son bestemmie e gesucristi mentre esce dalla chiesa. Alle spalle gli donata un amico disperato: il vecchietto non lo ascolta, esce e manco genuflette. Ha giurato sulla Cietta: troverà lui soluzione. Senza acqua e senza chiesa, ma il bambino battezzato.

«Non funzionat!», urla il prete.

«Non funzionat!», poi ripete.

Non capisci se lo dice di battezzo o candeliero.

La broda

Un battesimo fatto male al centro della piazza.

Il bambino gronda brodo, ma da adesso finalmente ha un nome.

Nella strada per la piazza troppo buio e qualche voce: cento occhi sulla testa te li senti camminando. Molto lesto è il nostro vecchietto per come possono le gambe: non si ferma, non riposa, ha paura di un agguato. Ha una cosa nella testa, l'ha promessa al

suo bambino: se gesucristo non ci tiene lo faranno in altri modi. Arrivati adesso al centro trovan aria non di festa: dei musetti molto mogi di colore risinbianco. A Cimino non importa delle loro digestioni: lui alla mensa mangia niente, tiene Cietta che cucina. Il giubbotto mette al centro, gli sta avanti a paravento: se si vuole soluzione deve fare un primo passo.

«Ohe», gli occhi su quel vecchio, poi di riflesso sul bambino, «l'ammu sbattezzare».

La piazza si aggroviglia: tiene nuova distrazione che scompigli molte teste dalla furia del mangiare. Qualcuno si avvicina, lo conosci molto bene: ci vorrebbe precauzione, ma Cimino è già nel vento. *Fratima cce dice*, fa la pancia di CrociAto. *Fravata è nu strunzu*, dice del fratello il vecchio. Quell'altro se la ride, ma ha un veleno nella gola: se puntassi un po' le orecchie anche tu lo capiresti. Forse vuole vendicare i vassoi in sala mensa, l'ispezione non prevista, tutti quei razionamenti. Una frase dice secca, sembra venga dalla pancia.

«E qual è 'u probbema. Se fratima sta 'mpignatu lu fazzu iu».

Scappa bimbo, fallo in fretta: chi potèsta si è già perso. Parla fitto ma con l'aria, muove i passi via dal centro. C'è lì un secchio bello pieno: beve l'acqua del soffitto. È lì messo a rattoppare un buchetto dentro al cielo. Va CrociAto con le mani, lo interrompe al suo dovere: siede giubba a sediolina, tra le gambe mette il secchio. Poi sospira seriamente, imitando va il fratello:

«In momin'e ppatri» – presa della testa – «effilii» – piegata drittavanti «e spiritus-ssanti» – a pesce dentralsecchio.

Un battezzo come viene, non il prete lo amministra, ma il fratello di quel prete a cui brontola la pancia.

Forse farlo non sa bene, forse bene non ricorda, ma la testa del bambino non riporta in superficie. Dentro al secchio bol-

licine, il bambino che singhiozza: del respiro suo va in cerca, nelle tasche non lo trova. Sente l'aria che gli manca, gli si allisciano le mani, è sul punto di sommare un battezzo a estrema unzione: forse è stanco di lottare, manco muove più i pugnetti, forse adesso ha testolina piena d'acqua dalle orecchie. La mano che lo tiene d'improvviso però lascia: il bimbo si rinviene, gira tutto il pavimento. Ginocchioni cade a terra, ma qualcuno lo risedia: cerca in mezzo il suo Cimino – non lo vede, non lo sente. Una voce è familiare, ma non quella del suo vecchio: c'è Poliure che gli parla, gli sussurra qualcosa. Il bimbetto non capisce, sommergibile riemerso, ma quello molto ride e non è mai buona cosa.

«Allora, citti tutti, ca stu piccinu l'amma sbattezzare».

Più lontano c'è CrociAto, un vassoio sulla pancia: in risparmio di una vita c'è del pollo e la polenta. Il respiro di un bambino vale un buono della mensa. Retano ride ancora, tiene un gioco nella testa. CrociAto gli ha ceduto la faccenda a molto poco. Prende un grosso pentolone: se ci pensi lo conosci. Al suo interno una fanghiglia che ci odora familiare. Il bambino torna sedia, non ha forza per la fuga – e scappare in fondo dove, e con quali documenti. Il battezzo è stato secchio, ora pentola di broda: non diresti mai un battezzo, più una cosa di cucina.

«Alora», fa la Polio, «commu si chiama?»

Per i manici la issa: c'è un metallo che sospende sulla testa del bambino. È Retano che lo tiene, fa colare un mezzo litro. Ride forte e guarda folla: poche risa e manco in bianco. Lui continua nel suo gioco: di fermarsi non ci pensa.

«Comu?» Nessuno ha detto niente. Ancora mezzo litro sui capelli, sulla faccia. Il giubbotto si colora della terra quando piove. Ora è chiaro il sacramento: una scusa d'umiliarlo.

«Ancora gnente?», lui continua, versa addosso il contenuto: è lo stesso che la bocca ha già preso a cucchiariate.

Il bimbo più non parla: prende questo insieme agli altri. Gli gocciola la testa, ha più pioggia del soffitto. Vorrebbe lacrimare, ma ha finito tutto quanto. La pentola si spiace nel doverlo battezzare, ma decide proprio niente, è strumento tra le mani. La broda cade melma, fa una stoppa di capelli, si piastriccia sopra il viso, cola dritta in ogni dove.

«E allora continuamm...», urla forte chi propina: con le braccia nerborute alimenta la cascata. Ma una voce si assottiglia, fende in mezzo a quella folla. Parla zitta, piano piano, ma si prende molte orecchie.

POPOFF

Dice la voce. Di chi non si capisce.

POPOFF

Fa un po' più forte. Non puoi finger che non senti.

La parola spappagalla tra le gole dei presenti: non offesa, non rigetto, proprio un nome veramente. Rimbalza sopra i muri questo suono prima niente, spopòffa bellennetto alle orecchie di Retano. Si blocca quello adesso col metallo reclinato: cola un goccio sopra il bimbo, ma ormai è chiuso il rubinetto. Resta ancora mezzo litro di brodaglia dentro al fondo: la Polio non si spiega, praticato ha lui un battezzo. Il bimbo è bocca aperta: ha capito quasi niente. Troppe onde, troppo brodo, troppi fatti tutti insieme.

Una manica pulisce sulla faccia quel disagio: signori, era cieco, ma il bambino adesso vede.

E forse, dico forse, tiene pure un mezzo nome.

«Popoff», dice Cimino, e continua a ripulirlo. «Commu dicitì vui: Popoff».

Il giubbotto se lo sente ripetuto così tanto che quasi si convince di avere un'etichetta. Una carrozza in lontananza prende il centro della piazza: il paese la conosce, gli fa spazio nel tragitto. Un ditino spizzicando pulsantiera a polpastrello partorisce in morbidezza una voce ad orsacchiotto: *sono Felice*, dice a tutti, non aggiunge dopo niente.

«Son Popoff», dovrebbe dirci il bambino di risposta, ma gli dice proprio niente: deve ancora 'bituarsi. Forte forte gli sorride, con la broda in mezzo ai denti. Va guardando a meraviglia quel portento di stronave. Lui da adesso tiene un nome: arrivato dentro ai secchi, pentolato di gallina. Affogato quasi a morte, umiliato nella piazza.

Non grandiose circostanze, ma comunque adesso ha un nome.

Pulirsi di dosso

La prima doccia del bambino. Poi fuori, di corsa, in cerca della Luce.

Dado in polvere scontato
al reparto alimentari:
fanne scorta!

Una vocina dalle trombe rintronava sulla testa: nel togliersi i vestiti la sentiva dentro al fianco. A terra un pavimento di colori carnevale: gli schizzi di minestra, le fatiche dei trasporti fan tappeto di giubbotti seminati per la stanza. Più lontano un bianco sporco, forse un tempo mutandina. Se buttati per la strada quei vestiti han vita propria: li ha indossati così tanto che san forse

camminare. Alla vista della doccia – così la chiameremo per il morso della spugna e un catino pieno d'acqua – prevale lo spavento: il bambino dentro l'acqua già ha rischiato molte morti. Strofina col sapone non solo l'immondizia, ma anche quei pensieri che gli infestano la pancia – la mancanza della Liu-cce, del padre non diciamo, il sapore della broda e di tutte le amarezze. Adesso un fatto nuovo va tenuto tra le mani: rimosso un po' di sporco ci rimane certo un nome: Popoff lui deve dire a chi chieda *come chiami*, che un nome è poca cosa solamente a chi lo tiene. Il bimbo – un po' di tempo, impareremo noi a chiamarlo: cambiamento non da poco per chi scrive questa storia – sfanga molto ma lo sporco prova affetto: aggrappato è tra i capelli, di spigliarsi non accetta. Lui strofina a perdiosso, l'acqua è nera più del piombo: ancora molto è da pulire, serviranno molte docce. Fa un fagotto di giubbotti fuoriuscito dalla doccia: anche loro certamente han diritto ad un bagnetto – non ha visto mai chi lava ciò che chiami lavatrice. Rigiubbotta i suoi vestiti dopo averli un po' lavati: scola acqua come i cani se li lasci nella pioggia. C'è Cimino, se la ride, sopra al bimbo una coperta: surrogato di famiglia, ma migliori non ne ho viste. Asciugato bellemmeglio quello prende per la porta: sgrana il vecchio gli occhi spenti, non capisce dove vada.

«Aru vai?», gli fa sorpreso, con la bocca a preoccupotti.

«To-nno pe-tto», dice quello, sembra quasi lo capisca.

«Ferma!», urla il vecchio, lo sgiubbotta gocciolante: un vestito porge al bimbo, quello piange dai capelli.

Uscito per la strada fa pozzanghere di pioggia: se fosse Pollicino le sue briciole le gocce.

Ma invece lui è Popoff e va cercando lampadine.

Razionare

*Popoff raccoglie cibo, ma non lo mangia mica:
ha un progetto più importante.*

Se Popoff si malasciuga e piove gocce dai capelli il paese certamente sta da tempo nella doccia: acqua a terra e dal soffitto, luce poca e molto buio. Queste cose non son buone, ma nel posto c'è di peggio: quelle voci camminando che al bambino fan paura. Una lingua di serpente gli sussurra ad ogni passo: *Vieni*, dice fredda, *vi- ni*, lo spaventa. Popoff aumenta il passo, cerca fine a quella notte: correrebbe se potesse, ma si vede quasi niente. È scorretta questa vita che prevede che quel buio a qualcuno sia terrore, ad un altro cacciagrossa: muove i piedi il fu giubbotti, si guadagna una stradi- na – siamo quasi nella piazza a una bottega che conosce. Entra pie- no di spavento, la linguetta ha penzoloni: Cisti gli sorride, gli do- manda che succeda. *Niente*, dice quello: delle voci non vuol dire. Nelle mani ha due panetti che gli alleviano il dolore. Mette in ta- sche ben più strette senza alcun addentamento: ha un vestito lun- go e stretto, forse un tempo della Cietta. Dopo un *gra-ccie* al for- naretto va sfornandosi all'esterno: forse è poco ma qualcosa per cercare trattativa. Il bambino nella piazza ha un tremore per la ve- ste: c'è lì un secchio, gli ricorda di un battezzo soffocato. Per for- tuna non v'è Croce, niente pance nei dintorni. Il passaggio in sala mensa è un trapunto di paura: qualchecosa sta per terra, qualche altra nel vassoio – Popoff si prende tutto nel deserto della stanza.

Fuoriuscito in lontananza vede Polio all'orizzonte: la pruden- za scapperebbe, ma il bambino lo avvicina, anzi proprio lo rin- corre per paura che lo perda. Quello è fermo ad una scritta, se la guarda e non capisce. Sopra il muro ben disposta regna que- sta filastrocca:

*A destra, a sinistra,
al centro, nel mezzo,
bravo bambino:
hai fatto battezzo.*

*Di fuori, di dentro,
per strada, tra i rovi:
attento bambino,
attento che affoghi.*

(Non distante Catarino: lui la guarda e un po' spaventa, ma Po- liure non gli chiede – dice a tutti che lui legge.)

Il bimbo gli è alle spalle: un po' Retano si spaventa. Al sona- glio dei giubbotti che preannuncia è abituato. Il mantello ades- so nuovo dà il vantaggio del silenzio: meno tasche, un po' più strette, ma sicuro meno ingombro.

«Ci-niò-re, mi scuci...», la frase adesso inversa: il bambino as- sale quello senza fargli aprire bocca.

«La Liu-cce», poi completa: aspetta la risposta.

Retano resta fermo: alle orecchie sue non crede. Sorride come il sole nelle sere di settembre: davvero non pensava di divertirsi ancora. Sospira di furbizia, lo sguardo butta a terra:

«La cosa è compromessa», dice a dita nella barba. «La luce jè sicuramente moltarrabbiata».

«Ra-bia-tta», si popoffa il bambino di tristezza. Poi a mani nel- le tasche va cercando soluzioni: fuoriescono due pani, qualche striscia a melanzane, una qualche listarella che forse un tempo fu carota. Quelle mani prende Polio, fa un affondo di narici: di- resti sia un perito alla vâluta dell'oro (ti assicuro molto meno, ben più misera è la scena). Si mette tutto in tasca, il bimbetto per il braccio: lo trascina nella stanza che un tempo fu vassoio. La luce viene e sviene, Popoff se ne innamora. 'Ccaddintra, di-

ce Tano, *regolare* poi ripete. Popoff ha già capito, fa il gatto con la testa. *Babbene*, gli risponde, ha un progetto tra le unghie: nonostante il risinbianco, i digiuni e il poco cibo tiene in testa come fare – per la Liu-cce questo ed altro. Tano lo congeda con le tasche vuote e sporche.

Il bambino si incammina verso casa del suo vecchio.

Di lana e di stoffa

Un amico a quattro zampe per non essere più soli.

«Te piace?»

A Cimino nella testa tante cose a colapasta: ne scorda proprio molte, qualcheduna se la perde, ma non può dimenticare il dolore del bambino. Con la patria sua potèsta si è trovato almeno un nome, ma c'è ancora gran tormento dentro al cuore di quel *figlio*. Popoff – ora si chiama, se lo dici lui si gira, e la spugna molte cose gli ha pulito dalla fronte, ma quel suo sentirsi solo non risolve mai una doccia e neppure un'etichetta che ti serva a nominarlo. Non voleva che quel bimbo si sentisse mai più *ciolo*; mille anni solitario a lui lo avevano ammazzato: per questo la sorpresa ora al centro della stanza. Il bimbo che sorriso sono punti sopra al cuore.

«È nu cane».

A Popoff qualcuno accende carbonella dentro agli occhi: la luce che lui cerca se la trova di pupilla. Si getta addosso a questo che scopriamo adesso cane, di bacetti lo ricopre col musetto tra i musetti. Lo carezza a perdimano, salterella per la stanza, se la corre come riesce a pericolo di cose. Urla *fermo*, quel Cimino,

ma di urlar non gli riesce: tiene un lampo dentro al petto che gli accende lampadine, un sorriso di tricheco fermo ai tempi della Cietta. Con la testa a polveriera prende un laccio di giubbotti: doppio giro, cappio stretto, ecco pronto un guinzaglietto. Inanella il cagnolino, al bambino affida il laccio: *'ndate piano*, dice solo – non gli tiene più la voce. Con un passo di bolero avanza quello nella casa: un abbraccio dà al suo vecchio, un carezzo al cagnolino. C'è una grotta nel paese, un gesù non più bambino che scodinzola il suo cane lì vicino a un sangiuseppe: di sicuro manca gente, ma se fossimo a Betlemme ti direi che mi ricorda un principio di presepe.

Perlustrazione

Una visita alla Luce per chiederle pazienza.

Col cane o senza cane la promessa non si scorda: Popoff se la corricchia tra pozzànge e corridoio, al polso adesso ha un fido che fatica a stare al passo. Arrivo in sala mensa, copiosi risolini: al bimbo poco importa, ora ha un nome e pure un cane. Fa la fila del vaso, sente il segno della Croce: c'è una pancia che lo guarda incastrata a tavolino. Il bambino sceglie il giusto, non eccede mai in richiesta: al suo posto arriva lento, fa risacca nelle tasche. Nella bocca mette niente, sbriciolina al cagnolino, che però non tocca cibo, solidale nel digiuno. Poi saluta ad alta voce, fuoriesce dalla stanza: ha paura nell'andare che qualcuno lo sbattezzi. Va alla stanza conosciuta, c'è una luce a svenimento: il bambino lascia niente, ma racconta molte cose. Chiede un poco di *pa-cien-cia*, lui deludere non vuole: ha un progetto nella testa ma gli serve un qualche tempo. Nell'uscire dalla stanza un incrocio di Poliure: tiene

fiamme fino all'osso nel vederlo a tasche piene. Anche a lui due tre parole: delle rassicurazioni. Che si fidi del bambino: nella testa ha un gran progetto. Un progetto fragoroso, forse a rischio svenimenti, ma è disposto proprio a tutto per riavere la sua Liu-cce.

Il sesto giorno

Il bambino, cameriere, offre alla Luce del cibo colorato.

La coperta pullulava di qualcosa che non tiene: diventata era tovaglia, decisione di bambino. I cibi della mensa conservati un po' per giorno: il suo ruolo molto chiaro – li tenesse un poco al caldo. Arrivati infine al sesto, avvolto tutto quanto, il fu giubba si fa un sacco, s'indirizza nella stanza. Camminando ride molto nel vestito della Cietta: ha risolto tutto quanto con sei giorni di digiuno. Un odore viene forte: cagnolino se ne accorge nell'andare a scorrimento dietro al passo di chi segue. Arrivati al posto giusto: lampadina che singhiozza. Sembra come quasi morta ma Popoff ha la ricetta. Apre involto a pavimenti, fa travaso di vassoio: cameriere si improvvisa, fa racconto di pietanze.

«Ci-niò-ri-na Liu-cce, pe' lei a-bbia-mo: un pi-mo mo-tto bbuono, un a-tti-pa-tto be-llo, un cie-con-do meglio a-cco-ra, un do-cci-no chiudi pa-tto».

Il primo di primizia è colore verde prato, al secondo spuma bianca spunta sopra come neve, l'antipasto è del colore della notte quando piove, il dolcino fa le bolle come fosse dentro al secchio. Il bambino nel dir tutto tiene il cuore a dentifricio: ciò che ha tolto dalla bocca ora è pronto nel vassoio. Cumulato a gran fatica dopo editto di Bambace, ma una cosa che si vuole poi alla fine riesce sempre. Il vestito fu giubbotti aspetta che lei mangi:

passa tempo, lui capisce, forse Liu-cce è un po' discreta. Esce il bimbo dalla stanza, al guinzaglio porta il cane. Fa un inchino, è emozionato, chiude porta con maniglia. Trema ancora lampadina: forse è segno che lei mangia. La tovaglia resta dentro, testimone della cosa.

Torna a casa quel bambino, molto pieno di speranza: la sua pancia è cassa rotta ma nel cuore ha le comete.

Resa dei conti

*Il bambino deve mangiare cibo disgustoso,
Retano schiuma di rabbia, un altro guaio per Popoff.*

«Pezzu ti mmerda! Pezzu ti mmerda! Pezzu ti mmerda!»

Retano era un'ustione che bruciava nella casa: la porta poca cosa, una spinta ed è già aperta.

Cimino gli va addosso con autentiche folate: non capisce cosa voglia, vuol difendere il bambino. Il vecchio pesa poco, di forza ha ancora meno: adesso è fermo a terra in un angolo di casa. Popoff son cento schiaffi tavolati sulla faccia: chiede molto *cocia ho fa-tto*, ma quell'altro è tramontana. Il bimbo non capisce, va perduto tra gli schiaffi: ogni cosa che lui dica è come polvere nel vento. La Polio urla molto di un dolore primordiale: ha una rabbia che si spalma tra la fronte e le gengive. Il cane cantucciato lo guarda con timore: potrebbe dare un morso, ma è debole di gambe. Poliure prende il bimbo, lo getta a corridoio: la porta è molto triste, non ha fatto il suo mestiere.

La strada è tanto buia, il corridoio molti calci: il bimbo vede poco, ma ha una bussola a pedate.

L'arrivo in qualche posto non lo conti mica in metri: è più giusto in lividotti, in puntate sulla schiena. Si arriva ad una porta più sicura di quell'altra: la apri con maniglia, ha una luce quasi morta. La Polio si accendina, spinge il bimbo nella stanza: della Liu-cce non v'è traccia, se escludiamo la fiammella. Popoff ritrova a terra una coperta familiare: vicino quel suo cibo, che ha servito cameriere. Si è creduta una tovaglia, il bambino sommelière: adesso bimbo e tela sono entrambi a pavimento.

«Cce cazzu ede quistu? Cce cazzu ede?», la Polio coi suoi calci infierisce sulle gambe: il bimbo è come sacco ora messo fuori uso. *Ci-bbo*, dice solo, *ma-ccia-re*, poi ripete, nello sterno ha del dolore che coi calci c'entra poco. Retano è tutto fuoco, le parole carbonella: quel calciato che si spiega fa benzina dentro al petto.

«Ah sì? È man-cia-re? E allora mancia», il muso del bambino fa tutt'uno con coperta, il piede della Polio schiaccia testa dentro al piatto. Il bambino non è il cane, ma il nasino gli funziona: c'è un odore molto forte, forse un tempo era profumo, e quel verde su pietanza non gli sembra poi invitante. Non ha tempo mai di dire *scu-cia Polio, ho fa-tto e-rro-re* e neppure di imparare la faccenda delle muffe: piede schiaccia molto forte, vuol che il bimbo adesso mangi. La bocca si spopoffa, vanno i denti a mezzo schianto: il cibo è del sapore di una cosa che fa male. In bocca molto poco, nella gola ancora meno: come alga per il mare, come tocco di medusa. Nella pancia fa tagliola: il bambino è sopra il fianco. Stomachino si contorce, dice al cibo *torna indietro*: fuoriesce a pavimento quanto entrato poco prima. Un aiuto arriva esterno al bambino in espulsione: sono piedi che conosce, che gli calciano la pancia. Una voce sfiamma addosso cose brutte mai da dire, ma Popoff sta vomitan-

do, fermo è a terra, sente niente. Una, molto chiara, se la appunta sopra al petto, dice Tano nell'uscire:

«Ccà ddintra tu à fernutu».

Hai finito, gli hanno detto, cosa mai può andare peggio: c'è un bambino che fa il bagno tra i coralli di una cena. Aderisce a pavimento, più di lui la copertina. Nello stomaco ha la guerra, tiene corpo di tappeto. Una mano sulla schiena, ma diversa da quell'altra: dalla pozza lo rialza, lo pulisce come riesce. Lascia perdere, Cimino: qui lo sporco è dentro al cuore. Serve a poco fare docce se nel petto hai una latrina. Il cane di rimorchio sguinzagliava in mano al vecchio: trascinato per la strada, lui venire non voleva. Se fosse cane serio, come al mondo mille e cento, lippebbe tutto quanto, pulirebbe la coperta, ma lui tocca proprio niente, sta in attesa che si torni.

La strada per la casa come il nero della pece: la luce non cercarla, è soffocata a pavimento.

Forse in fondo in certi posti è quasi meglio non si veda.

Popoff non parla niente: ha qualcosa rotto dentro. Il vecchio ha del dolore che non riesce a raccontare. Del cane non diremo: lo vediamo poco al buio.

Dopo cinque o sette passi nella pioggia a corridoio il bimbo fa un arresto, un sospiro dentro al petto.

«Ad-da-ta via la Liu-cce», riesce a dire solo questo.

«A-nna-ta puru 'a Cietta», qualcuno gli risponde.

Due imprevisti e un surrogato si guadagnano la casa: se qualcuno fosse in cielo è scusarsi che dovrebbe.

II

Gocce

L'infanzia è l'unico luogo che non
riusciamo ad abbandonare.

Ennio Flaiano, *Melampus*

Ahi ahi ahi,
Pupù di pezza
chi ti prese pe' na pupazza.
Na pupazza, na pupazzia,
ahiahiahi,

Matonna mia.

Canzone che mi cantava la mamma
mentre se la mangiavano i tarli

*Ma Popoff
del cosacco che cos'ha?
Ha il colbacco e gli stivali
ma non possono bastar*

Corrispondenza

La Luce è ormai ridotta a uno spillo, nel paese arrivano numerose lettere.

La prima è per Guarente: gli comunica che è costretto ad andarsene.

Ti vedo.

Elena Giorgiana Mirabelli,
Configurazione Tundra

Il paese era nel buio: processione di candele. Qualche soffoco di luce riversava il lucernario, ma era luce malandata, forse a terza o quarta mano. Qualche morso di finestra aiutava come riesce, ma del sole poca traccia: serve ausilio della cera. Il soffitto era nel pianto, il pavimento una piscina: tutto quanto dentro al posto ti direbbe di scappare, ma nessuno muove un piede – dove andare non lo sanno.

È un mattino come tanti, fa ciascuno cosa riesce: Priscian-daro scatarina mendicando un po' di bene nell'attesa che una scritta gli riveli qualche cosa, CrociAto fa misura di porzioni nel vassoio per timore che la pancia un'altra volta si rinsecchi, Giollènnon si canticchia un motivetto a bassa voce pensando che il cantare è sempre meglio del silenzio. Cisti, come

sempre, con le mani nell'impasto governa la farina per sfamare quel paese. Sono tutti indaffarati, ma a sudare solo uno, che lavora mica niente: fermo è al centro della piazza. Nelle mani ha della carta, una busta la contiene: sembra zuppa ma stavolta non è colpa del soffitto. Guarente sta nel vuoto, tra la pena e il sentimento: tiene gli occhi di pozzànga, la fronte fa le gocce. Bianco è nella faccia come, quanto e più di cera: al suo cospetto la candela nello sciogliersi è più lenta. L'ometto guarda tutti, poi con gli occhi tra le mani. Non dice molto a voce, rivela tutto il corpo.

«Guagliù», ha la voce che gli trema, «è arrivata 'a lettera».

Filippo è adesso al centro: gli satellita la piazza. Qualcuno lo carezza, qualche altro asciuga il pianto, bugiardo poi gli dice: *amico, non è detto*. Ognuno sa già bene cosa porti quella busta, ognuno in cuore prega non averla tra le mani: il suo dio se lo ringrazia, che è toccata quella a un altro. A sparecchio di ogni dubbio una divisa bagnoschiuma che alle spalle di Guarente bassavòcia un *mi dispiace*: Bambace è triste il vero, questo è il brutto del mestiere. *Prendi le tue cose*, gli tocca ancora dire, ma Filippo è già avviato: non è tipo da implorare. Sfarfalla tra le guance, porta busta come croce: sembrerebbe una via crucis a guardare chi lo segue. Potrebbe fare appello, in fondo non è aperta: nel fondo di quel giallo può esserci ogni cosa – una donna che lo ama, terni secchi su Venezia, un principio di amarezza che un amico gli confessa. Va Guarente fu Filippo, qui soltanto comparsata: molto il cuore ha dispiaciuto, è un guarente mai guarito. Più nessuno lo saluta, va diretto chissà dove: c'è un silenzio nella piazza che diresti funerale. Una tromba strombazzando va a spaccare l'atmosfera:

Per i nostri affezionati clienti
apre il settore viaggi.
Viaggi, ché viaggiare rende saggi!

Va l'uscente per la porta, uno spruzzo fa di luce: molto poca, molto offesa, molto buio dentro al posto.

Continuare

*C'è paura nel paese, i nostri restano chiusi in casa.
Don Ato ha una nuova idea: cercare la madre del bambino.*

La lettera arrivata una specie di leggenda: mai nessuno ricevute, a eccezione di Guarente. Una storia si racconta, se ti arriva devi andare: questa cosa fa terrore come i mostri dei bambini. Il paese travagliava, non voleva mai pensarci. Con un poco di fortuna si potrà dimenticare.

I nostri, se ti chiedi, sono arredo nella stanza: stanno chiusi nella casa e di uscire poca voglia – sono troppe le vergogne da legarsi ai pantaloni. Una lampada con l'olio porta luce come riesce: quando quello si esaurisce c'è un rabbocco di Don Ato che srosaria nel paese e va temendo a 'pocalisse. Cimino parla poco, è più perduto di altre volte: il bimbo lo asseconda quando nomina la Cietta. È giusto che gli creda come quello gli ha creduto fin da quando a notte fonda fatto ha un busso alla sua porta. Il cane è in una cuccia che ti tocca immaginare: aspetta lo si prenda, nel cammino poco riesce, consuma ancora meno e non vuole disturbare. In un angolo di stanza è sdraiato nell'attesa.

Il lutto non muoveva i quattro dalla casa: nei quattro pure Cietta, se conti il suo fantasma. Diremmo pure cinque, col padre Gambalunga, sei con sora Liu-cce che brillare non voleva e sette con co-

perta che non si sente più tovaglia: insomma, a stare attenti, sembra un sovraffollamento. Otto con Don Ato, ma sua venuta è momentanea: giusto il tempo di dar olio e qualcosa per la pancia. Preoccupato sembra il prete, vede un male che si ingrossa: sta spuntando in questo posto una gran disperazione. Qualche cosa andava fatto per cercare un cambiamento: genitori non trovati, sempre meno luce in cielo e una lettera a cacciare un membro del paese. Nella barba spunta un fatto, una foglia di speranza che quel saio si barluma presentandosi alla porta. Cimino caccia mano: né pane e manco olio, ma il faccione dell'amico che si infila per il legno.

«*Incertus pater*», urla, il vecchio non capisce. Soltanto gli fastidia che quel saio urli sempre.

«Ce cazzu dici», la risposta del povero Cimino, che la lingua del signore neppure a pentecoste.

«*Mater sempre certa*».

«'A Cietta?», un fuoco dentro agli occhi: il vecchio ha mal compreso un suono familiare. Torna presto a disperare: ben altro dice quello.

Don Ato benedice un respiro di narici: la barba è tutta storta, si attorciglia di fatica. La cosa ha un'altra strada per trovare soluzione: lo spiega al vecchio un viso affacciato dalla porta.

«Tu 'a mamma la tieni?»

«E ci se la ricorda».

«Perché tu sì viecchiu. Ma 'u piccinu no. Amu cercare 'a mamma 'e Popoff».

Stabbene, dice quello, e nessuno se lo aspetta. Richiude a sette chiavi: precauzione per la Polio. Il prete resta fuori, processiona per la chiesa: il vecchio mai capisce, pare adesso abbia capito – Don Ato prega questo a Immacolata Concezione, e se lui si appella ai santi vuole dirsi disperato.

Sapere chi trovi

*Si affidano a un cartello per cercare la madre.
Lo fabbrica Don Ato, anche se è un po' analfabeta.*

Don Ato nel suo posto parlocchiava a bassa voce: non capisci se preghiera, se bestemmia o imprecazione. Alla croce innanzi agli occhi richiedeva un'alleanza: il dio delle tempeste aiutasse dove piove. Non è tempo mica questo di discutere di fede: il prete crede e screde, non tutto lui professa – ma c'è il fatto di un bambino da risolvere lì in mezzo e i bimbi, lo sa bene, han precedenza da Betlemme.

Con la mano tremolava sulla polvere di carta: lui di studi aveva poco, quanto serve a celebrare. Certe pagine di certo ritagliare non poteva, altre sono molto blande, riempimento della bibbia. Cerca lettere a fatica, sconsonanta le vocali: dalle pagine del Libro lui ricava volantino. Forse impresso ha qualche errore, ma il suo succo è molto chiaro: ora barba va nei posti ad attaccare quel cartello. Si comincia dalla piazza, ci si mette grande cura: dei coriandoli di bibbia sopra al petto delle mura. Nessuno indifferente di lì potrà passare, la scritta molto chiara va dicendo:

CECCO MATRE

Don Ato soddisfava nel vedere quel santino: non molta precisione, ma un messaggio chiaro dietro. La madre è del bambino, lui dirlo non voleva: temeva suo fratello, arrabbiato dalla mensa, temeva inopportuno qualche scherzo della Polio. La gente a cento occhi si avvicina ben curiosa: capire non può certo, le scuole non le tiene, domanda a cielazzurro che si trova di passaggio. Rocco ha l'istruzione, ma è colpito dalla scritta: la legge ben due volte, scappella nella lana. Sfrigola a chi chiede che cercano una

madre, ma *femmine mai viste* rispondono più voci. Bambace ha già intuito che la storia è più complessa e le pagine di bibbia lo aiutano non poco: si cerca una radice per giustificare il seme, la faccenda di Popoff abbisogna di una madre. Appoggia un sigarillo mezzacceso tra le labbra, il fumo che lui scialba improfuma mezza piazza. La lettera a Guarente, l'acqua dai soffitti, la luce che bislacca ora splende ed ora muore: capiva che Filippo l'inizio era del gioco, che presto nuove buste finiranno in altre mani. Capiva che baracca a fatica baraccava: sperava galleggiasse, resistesse a tutto il vento. Nel dubbio fumacchiava, stava fermo sul cartello, sembrava Catarino quando guarda fisso i muri.

La piazza si svuotava nelle ore della sera: la luce tanto poca che sembrava della luna. Un piedino tacchettava con quel complice di buio: sgranava sul cartello, svaniva negli abissi.

Quel piedino si allontana nel suo zitto tacchettare: ora dici non ricordo e vuoi leggere più avanti, ma una sera nella chiesa ne hai sentito anche l'odore.

Ognuno il suo

Il cartello ha vita breve, ma ne arrivano degli altri.

*Piatti, bicchieri, tazze, coperchi:
Prete stai attento a quello che cerchi.*

Don Ato si diceva la messa nella testa: in chiesa mai fedeli, non serve predicare. Pregava a modo proprio tra le strade del paese, sembrava di quei vecchi che hanno da recriminare: al suo dio rimproverava che guardasse un poco a terra, che volgesse gli occhi suoi pieni di misericordia. Quelli di Don Ato, più terrestri e *anaffabeti*, li rapiva quella scritta sovrimpressa per il mu-

ro che stracciava il CECCO MATRE fabbricato a suon di Bibbia. Che scherzo da coglioni, pensava in cuore il prete, mordendosi la bocca per la detta parolaccia. A notte di sicuro si sarebbe confessato, ma adesso aveva altro e di certo molto urgente. Nell'andare lesto indietro mezza nube di domande nel capire la sua scritta perché stata lacerata: uno scherzo del fratello? Un'azione di Poliure? O il comune concessionario non venendo interpellato? Dubitava quel colletto anche del suo padreterno: che punisse quel suo servo a vedersi un po' sbibbiato? Nel mentre quello pensa c'è Rocco che avvicina: guarda muro, vede scritta, si preoccupa del prete. La bocca muove un poco turbato dalla cosa:

«Runà, 'a scritta va ricenn...»

«*Bergoniosus*», dice quello, dispiaciuto dallo strappo. Non afferra bene tutto, non ne tiene gli strumenti, ma finge aver capito: alla fine è sempre un prete. Bambace moltamaro cielazzura dalla stanza, la barba a lestopiede precipizia per la chiesa. All'ingresso non si scrocia e neppure genuflette: va diretto a quel gran libro che fa dimagrire ancora. Se in qualcuno quella azione porterebbe lo scoraggio un pensiero ben diverso mette in cuore a quel Don Ato: sono molti ora i cartelli, tutti quanti CECCO MATRE, il prelato si prepara al ripristino d'avvisi. Nel tornare per la piazza un passaggio di dogana: è la porta ben aperta, il bussare a cosa serve. C'è nessuno nella casa, né umani, né fantasmi. Si spaventa il religioso: sempre gente è nel fortino. Va di corsa nella piazza: tre ombre parcheggiate. Le avvicina col fiatone che gli increspa barba e baffi: *Che fate*, dice quello al vecchio ed al bambino – il cane non fa niente, si trascina con fatica.

«Stamm cercannu 'a mamma 'e Popoff». La risposta di Cimino.

Il prete si commuove: ora è certo, lo ha capito.

La mamma che si cerca non compare a nulla parte: Popoff nel suo cammino va sperando pure Liu-cce. Il vecchio cerca Cietta, il cane forse niente. Don Ato cerca forse di piantare una speranza: i cartelli rinnovati spera portino a qualcosa, ma una scritta è tra i cartelli e non riesce a decifrarla.

A lutto

*C'è un morto senza un corpo: il paese è a lutto.
Don Ato denuncia, ma nessuno lo ascolta.*

I giorni di pesca nemmeno sardine, quelli di calma trecento balene. Questo Cimino ti avrebbe proverbato, ma adesso è un poco perso: chi cerca non ricorda. Vicino tiene un bimbo, da poco sbattezzato, e un cane mezzo storto che soffre di pigrizia. La madre van cercando, aiutiamo un po' Cimino, una madre che non trovi neppure per errore. Popoff va in ogni dove, misura un po' la piazza, *mamma*, va dicendo: guarda pure sotto ai sassi. Nel dirlo sente caldo sulla gola e dentro al petto: è un nome, a pronunciarlo, che gli sgorga molte cose.

Fallaci le ricerche, e per nulla rinforzate: qualcuno fa sbadiglio, qualche altro guarda e ride. Nessuno che si presti, escluso il buon Don Ato che guarda manifesti non strappati e si compiace. I giorni fan la polpa aumentandosi di uno, diventando molti giorni ed infine settimana: la ricerca nessun frutto, come albero seccato, ma un qualcosa è comparso ben diverso sopra il muro. Altra scritta grande e grossa e listata tutta in nero dice un fatto molto strano che portiamo come segue:

**DIAMO L' ULTIMO SALUTO ALL' AMICO CECCO MATRE.
UOMO MOLTO BUONO, PRESENZE: RADE.**

Bambace interrogato da molte e molte voci fa lettura nella testa, guarda bene e si avvicina: non ci crede a cosa è scritto, si stropiccia le pupille. Fa un respiro di altri mondi, guarda in cielo e non si spiega: a richieste di chi prega riferisce il contenuto. È morto Cecco Matre: non riesce a dire altro. Offeso si allontana sconfinando corridoio.

La piazza si riveste di urla e molti pianti: la fine di un amico mai lascia indifferenti. Chi racconta fosse buono, chi inventa qualche storia: ciascuno si consola per la sorte di quell'uomo. Nessuno che si chieda, nessuno che ragioni: s'ingegnano ben poco i piangenti della piazza. Catarino sprisciandava alla ricerca di un abbraccio: per avere un po' di bene avrebbe dato anche le guance. Qualche altro si batteva il petto e le ginocchia. Sol tanto molta barba infuriava nella folla: in corso era un raggirio e nessuno lo capiva.

«Bugiardus!», tira un urlo guadagnando il manifesto.

«Non persona!», poi rabbocca a chi guarda un poco perso. Don Ato si scompiglia: fa ricerca di coscienze. Davanti ha mezza ciurma che precipita nel lutto, convinta da una frase iscritta in quadro nero.

«Commu ti permetti». Poliure è molto acceso nell'andare addosso al prete. Quell'altro meraviglia: lui soffre per davvero. Snaricia a mezzo naso, le lacrime dagli occhi, lui sembra seriamente stia piangendo per qualcosa.

«Et corpo?», dice barba, sperando lui rinvenga. «Et bara?», gli domanda, riportandolo nel mondo.

«Io nu bbaro, ricchione». Retano non capisce o capisce molto bene, ma ha appena separato il prete dal colletto. Nessuno se ne importa, a ognuno il suo dolore, se Don Ato vuol finire *a cecco matre* faccia pure. La Polio lo riappoggia, non ha tempo per violenza, adesso sta piangendo quel suo amico e la sua fine. Il saio non parola, non crede più ai suoi occhi: manca uomo, manca tomba, eppure è funerale. Nella notte la sua scritta deve essersi incarnata facendo pure in tempo a morire nel mattino: se tutto come deve al terzo lei risorge, almeno ad attenersi alle storie della bibbia. C'è qualcosa che non torna: il prete si ritira. Il respiro nella barba fa rumore di sconfitta.

Al ritorno per la chiesa come una provocazione il messaggio della tromba diramato a corridoio:

Paura di morte, timore d'amare?
Nel nostro negozio ci sono le bare!

L'orecchio si attorciglia al saio per la strada: le offerte alla clientela ultimamente sono strane.

Altrove – un altro mondo – sotto a un cielo che non piove un pugno va sul legno rivelando disappunto. Una mano sopra al collo si sbottona di un bottone, dice frase un po' scortese che ci lascia un poco fessi.

«Stu prete», sussurra, «ci ha rutti li cugghiuni».

*I cosacchi lunghi e fieri
con i baffi volti in su
nella neve vanno alteri
ma Popoff non c'è più*

La ricerca

Popoff va per le strade in cerca della sua mamma.

Ho paura, confessò il bambino.
Giovanni Arpino, *Randagio è l'eroe*

La notte di quel bimbo tanto lunga che ci affoghi: le strade del paese molto buio e poca luce. *Cerca bene a tutte parti* le parole di Cimino, ma la mamma non si trova e l'aiuto è molto poco. *Tutte parti* sono troppe e per nulla illuminate in un posto che ora soffre – è evidente ad occhio nudo: gli starnuti dalle prese, i lampadari col singhiozzo, molta acqua alle caviglie e la pancia dentro ai muri. Ci si sgola a dire *mamma*, a chiamarla quanto serve: tra cascate e temporali la parola è poca cosa. Nelle tasche della Cietta ha un rimedio a questo nero – un rimedio, che parola, più che altro un tentativo: glielo ha dato quel buon prete che all'inizio lui temeva ma che pure molto buono lo ha ospitato nella chiesa. È riposto in scatolino, se lo scuoti fa rumore: pacchetti-no di fiammifi nuovi nuovi a testa rossa. Nel donarlo ha detto

il saio una frase in quel latino che il bambino e pure il vecchio mai capivano davvero. Poi mostrato il suo utilizzo con la punta sopra il lato: uno sfregio della testa, un bagliore momentaneo.

Solo quando serve, aveva detto il prete. E cerca a tutte parti, le parole di Cimino. La testa di Popoff tiene due comandamenti: per ora gli altri otto li lasciamo a marinare.

Il bimbo passettini va facendo la ricerca: il cane non cammina, più serpente lo diresti. A volte una pozzànga lo inzuppa nella pancia: lui la prende dritta in pieno, evitarla non gli riesce. La ricerca arriva a un punto che diresti tuttonero: almeno a giudicare da che veda quel bambino. Popoff è mani avanti, i piedini son nell'acqua, sulla testa porta pioggia, delle gocce a intermitenza. È forse quel momento che il saio gli diceva: non riesce a andare avanti, a esplorare *tutte parti*. Gli occhi volge in basso, ma anche chiuderli potrebbe: cambia proprio poco a questi angoli di sole. Gli serve una parola, chiede a terra:

«Che pa-ccia-mo?»

Niente gli risponde quel debole di zampe: neppure fa un guaito, un abbaio o uno snaricio. Non è tipo che si espone il fedele suo compagno, nessun altro sembra attorno: tocca prender decisione. *Bene*, gli hanno detto di cercare in ogni parte: spacchetta nella tasca, strofina come viene. Un basilico di luce si riflette su una porta: il bimbo è a bocca aperta, il cane non sappiamo. Maniglia sta a corredo, servirebbe chi la abbassi: resta il tempo di un fiammifo per decidere che fare.

Popoff allunga mano, vuol trovare la sua mamma.

Se sapessimo il futuro, quanto male in meno al mondo.

Fiat lux

Il bimbo è in un'area riservata insieme al cane.

Uno scalino alla volta, una caccia al tesoro.

Le parole di Don Ato lui per niente ricordava: era frase un po' da mago, molto strana ed in latino. Nell'alzare quella torcia che durava poco o niente un cartello avanti agli occhi annunciava a cane e bimbo:

AREA RISERVATA

Accesso esclusivo al solo personale.

Non andare oltre.

Tutto suona molto chiaro per chi tiene quinta classe, ma chi avanza sulle scale ci capisce proprio niente. Quelle lettere son ragni dalle zampe un po' intricate: a guardarli intensamente ci si perde solo luce. Va Popoff, ma con fatica, per il grumo di scalini: il compagno a quattro zampe non è incline alle montagne. Forse manco alla pianura, a pensarla proprio bene: forse zampe, orecchie e gambe han bisogno di controlli. Ogni passo trattativa, un tirare di guinzaglio: il fiammifo volge a fine, pare il caso di affrettarsi. Al principio un'altra porta, di lamiera e tagliafuoco: basta spingerla di poco per andare in altri mondi. Nel guardare il fu giubbotti ha la bocca ancora aperta: non c'è voce nella gola, tanto è forte lo stupore. Una luce più sincera si riflette su scaffali: sopra questi alla confusa chili di misericordia. Scatolini colorati, confezioni lucenti, pacchettini sigillati impilati come viene: anche molti spazi vuoti, ma chi ha fame non li vede. Il bambino incamminava con le rane nella pancia e la gola tutta a secco come quando sei in un sogno. Collarino squinza-

gliava, che il suo cane riposasse, pure lui facesse un giro a contemplare meraviglia. All'estremo corridoio due vasconi molto grandi: alla mano che li esplora van mostrando *su-gge-lla-ti*. Sono freddi, un tempo bianchi e all'interno molto ghiaccio. Dalla base fan laghetti: tanta acqua a pavimento.

Alle cime del paese per un tramite di scala vige un bel supermercato o un lontano suo parente: questa cosa ha poco senso? Dimmi cosa in questo posto.

Un rumore s'attorciglia sullo sterno del bambino: scende lento, si aggroviglia, fa la tana nella pancia. È il rumore della fame, lo sappiamo tutti quanti, ma in contrasto è dalla gola che si alza un controcanto: a produrlo è la paura, che a Popoff è ormai compagna – la questione in sala mensa, i gettoni e i candelieri, la brodaglia tutta in gola con la scusa di un battezzo. Prova fifa la manina nel toccare quel sacchetto, ma nessuno par qui dentro se si esclude il buon guinzaglio.

Il colore del pacchetto forse al pari dei tramonti, ciò che entra nella gola un anticipo del cielo: prima volta in molti anni, forse proprio nella vita, il bimbetto con la bocca va assaggiando patatine. Lo sgranocchio in mezzo ai denti, il sapore sul palato: il suo corpo siede a terra, tutto il resto è andato altrove. Sederata a pavimento in un fu supermercato c'è una veste disattenta che assapora distrazione, che dimentica di tutto, che preoccupa di niente. Che si scorda bellamente del suo entrare clandestina.

Che potrebbe mai accadergli in un posto così bello?

Le ovvie conseguenze

Il bambino viene scoperto e trascinato giù per le scale.

Al suo cagnolino tocca un battesimo speciale.

Da dove si iniziano a contare, le cose brutte?

Gaia Giovagnoli, *Chiedi se vive o se muore*

Il bambino masticava un sapore sconosciuto: le manine nella busta, il sole sul pacchetto. Ogni tanto un *vieni* al cane, ma con molta distrazione: anche lui probabilmente aveva il muso in qualche cosa. Non si vede all'orizzonte e neppure si avvicina: ha le gambe così lente da pensarlo tartaruga. Forse tempo è di rialzarsi, di cercarlo e andare indietro: forse tempo è di applicare ciò che chiamano cautela.

Il sacchetto non si svuota: sul suo fondo bricioline. Popoff ci mette il dito, poi lo passa per la bocca: nel suo cuore sente un vuoto mai provato fino ad ora: Non ricorda della mamma, della mensa o della Liu-cce: ora è un bimbo dei suoi anni con le dita sporche d'olio. Nel laghetto ai frigoriferi avrà modo di lavarle: poi col cane a scale inverse, come avesse visto niente. Mentre pensa queste cose vede quello che avvicina: ha un bel passo sostenuto, che lui avesse solo fame? Son finite bricioline, la vestaglia è pronta al moto, ma ora aspetta ferma a terra che il suo cane la raggiunga. È finita anche la vita, caro amico che ora siedì: se guardassi un poco in alto capiresti di che parlo. Il guinzaglio è molto teso: c'è qualcuno che trasporta. Quelle mani le conosci, se sorride ti spaventi.

Alla vista della Polio il bambino pare gesso: non si muove di una foglia, sembra croce nella chiesa.

Quel vigliacco lo seguiva attendendo un passo falso: cento almeno son qui falsi, comprensivi della scala.

«Buo-ccio-rno», dice il bimbo, fa uno sforzo con la bocca. Tano mostra i denti: lo accorcia per le orecchie. Non spiega a lui l'errore, lo trascina solamente: il bambino moccia a terra, ripulisce dove passa. La Polio ride strana, fa sorrisi come matta, parla sola con se stessa o col cane che guinzaglia: dalla morte di quel Cecco pare molto peggiorata, e Popoff giù per le scale ne può dare ben conferma. Una sola cosa è chiara nel passare dalla porta che con scritta li ammoniva su questione personale: *mo' song cazzi toia* – Poliure gli sussurra. La strada per la piazza è uno straccio di bambino.

Al centro sono molti che passeggiano abusivi. Una cosa adesso è chiara: c'è un problema con la posta. O forse con la scuola, se di leggere non riesci delle buste che qualcuno ti ha lasciato fuori stanza. Poliure se l'agnella, attira l'attenzione: le bocche fan sgomento, molte mani sulle bocche.

«À 'ssuperate 'e porte, à 'ssuperate 'e porte!»

Le mani sopra ai visi, la grana dentro agli occhi: a nessuno serve dire che il bambino non leggesse. Scusarsi a nulla serve: Popoff è messo al centro, ci fossero le pietre ci sarebbe esecuzione. Il cane traditore – così docile con Polio, e neppure mezz'abbaio ad avvisare del suo arrivo – gli mettono di fianco: sono statue di un presepe dove piove e mezzabbuia. Bimbo, di qualcosa, la faccenda volge al male. Proferisci una parola, non lasciare che succeda.

«Ce-cca-vo la mia ma-mma», un soffio della gola: la parola si fiammifica nella testa di Retano. Al bimbo para innanzi: *la mamma non esiste*. Gli urla dentro al naso che son tutte baggianate. Si scaldano i presenti, non c'è giustificazione: un confine superato non si può mai perdonare. La Polio è per le gambe, sulle braccia e nella testa: aggredisce quel bambino, sembra serpe che pi-

tona. Un attacco di domande gli rivolge perentoria, ma alla fine è solo una la cosa che gli importa.

«Pecché stavi là». Non proprio una domanda: più diresti affermazione. Poliure non richiede: pretende gli si dica.

«Pe-cché stavi là». La voce un po' più alta: magari trascinato quel bimbetto sente meno. Popoff se la zittisce, con la lingua si sgengiva: va cercando nella bocca un ricordo che distragga. Vuole dire ancora *mamma* ma nessuno qui gli crede, nonostante i molti avvisi di Don Ato sopra il muro che qualcuno in pochi giorni ha tramutati in funerale. Nel dubbio chiude gli occhi, respira e pensa altrove: magari li riapri, ti risvegli e tutto è un sogno. Un rovescio di Poliure lo riporta nella vita: mi dispiace, caro bimbo, a quanto pare è tutto vero.

«Pecché stavi là!», un urlo primordiale. Popoff spalanca bocca, dice a tutti come viene:

«Era ca-ppa-tto il ca-ne».

«Commu rici?»

«Ca-ppa-tto». Sul cane sditerella: quell'altro in fatti propri non smentisce e non conferma.

Retano prende fuoco, grugnisce malamente: è un uomo addolorato che si ispira con la vita. Patisce un lutto fresco e una rabbia molto antica, ma adesso questo fatto lo ha riempito di entusiasmo. Per risolvere la cosa serve il tocco di un artista.

«'U cane?» Lo sequestra. Lo mostra per la folla.

Risate a trematerra consumano la piazza: a sentirle, ti assicuro, tremaresti di paura. Va la Polio tra le genti, tiene il cane tra le braccia: chi lo tocca, chi lo azzampa, chi lo prende per la coda. Sembra quasi un *relleone* oppure un cristo appena nato: c'era un tempo in cui qui dentro frequentavano la chiesa. Adesso in quella un prete è all'oscuro di che accada, non mi chiedere del vecchio: sarà perso in qualche cosa.

Il bimbo è tutto solo: ha una fitta nella pancia, un dolore a vermicelli che divorano ogni cosa.

Retano torna addosso: ha finito di mostrare. Sembra molto interessato a conoscere quel cane.

«E commu si chiama?», sorride zafferano. La veste non risponde: non gli aveva messo nome.

«Non lo ciò», fa finalmente a quello che lo incalza.

«Non lo ciòòòò?», sorride Polio, una maschera di rabbia. «E damuci nu nome, jà».

«Ca-no-Li-llo», dice il bimbo, ma ha paura nella voce: la faccenda del battezzo non ha ancora digerito. Ha timore che al suo cane tocchi pari trattamento. Non ha scuola e non ha studi ma una cosa è ben sicura: chi il dolore ha già patito non vorrebbe altrui dolore.

«Ahhhh cce bbellu nome, CagnoLillo. Complimenti. Mo' però stu CagnoLillo l'amma sbattezzare. O no, Popoff? Nun ha stare in grazia di ddio, stu cane, o no?»

La voce di Retano come un tuono nella stanza. La pioggia mica manca: siamo in pieno temporale. Chi prima sorrideva è da molto che sta zitto: era cosa divertente, ma è durata pure troppo. Qualcheduno ha occhi a terra, qualche altro già temeva: solo uno avvicinava a quel fuoco della Polio. È un qualcuno che conosci, che non brilla di coraggio: Catarino vuol provare a scongiurare un incidente. Una mano sulla spalla, quello volta e guarda male: Prisciandaro a mezza voce confeziona tre parole.

«Tano, ti prego».

«Béééééllu Prisciandaro, béééééllu: o te ne vai o sbattezzammu purattè». Un rumore di capretta ben condito da minaccia lo riporta nella nebbia consumato da paura: quelle mani sopra il

viso non son dita ma tenaglia, quel versaccio nelle orecchie gli ricorda un gran dolore.

Il celebrante si allontana pochi metri dalla piazza: fa rumori d'officina, di chi smonta qualche cosa. Torna presto a piene spinte con un cubo sgangherato: forse un tempo è stato bianco, forse è macchina del tempo. Il bambino non capisce, trema il cane sulla base: sembra quasi provi un salto, ma la gamba non lo segue. Non abbaia neanche adesso e neppure prova un ringhio: CagnoLillo, questo il nome, non è cane che disturba. Puoi pensarlo forse muto o ammalato di silenzio: è un paese un poco strano, sconsigliato è far rumore.

Con fatica intanto Polio mette al centro navicella: l'animale disperato punta gli occhi sul bambino. Quello è fermo, non capisce: guarda, aspetta e molto teme. Ha paura che un suo moto poi peggiori tutto quanto. Poliure Tano ride molto e non calma quel sorriso: chi sta intorno adesso teme, dice *fermo* a mezzavoce. Gli fa eco un *per favore*, ma chi agisce più non sente: prende un filo lungo lungo, poi lo àncora a una presa, muove il cane, lo accarezza come fanno i vetrinari.

«Popoff, sì pronto? O vuò verè comm'u sbattezzammu?»

Il bambino tremadenti, si sgengiva di paura: non capisce che succede, ma il suo cuore batte molto. Ora in braccio è la bestiola, un po' molle di giunture, con la Polio che la guarda e che dice ad alta voce:

«*In momin'e ppattis, effili e spritus ssanti*». CrociAto sente punta che gli pende dalla pancia: lo eccita la cosa, lo riempie di emozione. La formula fraterna conosciuta pare a molti: ora è Tano che la usa, forse un prete qui non serve.

La nave apre il cestello, la spina è già inserita: il cane nell'ingresso sembra quasi scalci un poco. Nessuno muove un dito, Catari-

no un po' singhiozza: c'è un battezzo adesso in corso che si svolge in lavatrice. Entra l'acqua, sembra molta, CagnoLillo è dietro un vetro: al partire del programma gli rimane il muso storto. Sente pioggia nelle orecchie, non ha forza di nuotare. Il cestello lo travolge, ma che strana ninna nanna: quello gira come zuppa nella pancia della sera. Non si muove neanche tanto, sembra farsi trasportare: ora il cane sono stracci, navicella dentro ha il mare.

CagnoLillo è sbattezzato in direzione cimiteri. Il bambino imbarca acqua dalle guance fino al petto. Lotta forte, slavatrice, fa pressione sul coperchio: non si apre, maledetto, è nel pieno del risciacquo. C'è un silenzio buio intorno: uno ride e certo è pazzo. Solo le urla del bambino appiccate sopra al vetro: non lo sente più il suo cane, dentro al gorgo sembra perso. Mai gli ha dato molta retta, ma stavolta niente proprio.

Il macchinario d'improvviso ha un rimorso di coscienza: non si muove, non rigira, sembra fine del battezzo. Una mano l'ha spinato: troppo tardi? Troppo tardi. Si avvicina tuttopancia un ometto ben paffuto: a rimorchio c'è Bambace che gli resta un passo indietro.

«Cce succede?», chiede fermo: tutti seri nella folla. Anche il matto che rideva ora torna nel contegno. Fuocherello fa di voce, poi per primo gli sparola:

«E cce ssuccede, Proëso? Gnente, facimu na lavatrice».

C'è un latrato di bambino che si perde nella piazza: il Professore si avvicina, non capisce che succeda. Molte cose dice quello, di battezzi e poi di cani. Delle luci e poi di padri al momento non ricorda. Il panciotto sditerella un pulsante sulla plancia: apertura fa di porta, vi si fionda sopra il bimbo. Mette mani nel cestello, chiusi gli occhi della folla: prende un corpo senza corpo, lo riversa a pavimento. Sgrana il vecchio ancora gli occhi:

non capisce quelle urla. Si accovaccia su chi piange, poi gli dice a bassa voce:

«Mai friend, è na lavatrice». Col piede spalma a terra ciò che forse è stato cane: un grumo di giubbotti che li tiene mezza corda, un calzino come coda, non capisci quale il muso. Popoff sprofonda un urlo che più solo le campane, mentre folla si avvicina perché vuol assicurarsi. Bambace fa carezza sulla testa senza lana: adesso per Retano prova un odio terminale.

A terra ci son cose forse un tempo di bambino, diventate cagnolino, adesso solo cose.

Dell'acqua slavatrice, si riversa a pavimenti.

I piedi di chi passa sono zuppi di incoscienza.